

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Camere Penali Italiane			
8	la Stampa	03/11/2009 I PENALISTI IN SCIOPERO: "SITUAZIONE INTOLLERABILE"	3
11	il Messaggero	03/11/2009 LE CAMERE PENALI PROCLAMANO LO SCIOPERO IONTA AGLI AGENTI: "MANTENETE I NERVI SALDI"	4
8	Avvenire	03/11/2009 I PENALISTI IN SCIOPERO IL 27 NOVEMBRE: NELLE CELLE LA SITUAZIONE E' INTOLLERABILE	5
9	Avvenire	03/11/2009 BRIGATISTA SUICIDA, LE ACCUSE DEI LEGALI (P.Ciocciola)	6
17	L'Unita'	03/11/2009 LO SCIOPERO	8
5	Corriere della Sera - ed. Milano	03/11/2009 SAN VITTORE, AIUTO LEGALE AI DETENUTI "DILLO ALLA CAMERA PENALE"	9
4	Il Fatto Quotidiano	03/11/2009 SUICIDIO SENZA MISTERI (E.Fierro)	10
2	la Discussione	03/11/2009 CARCERI, BLEFARI E CUCCHI SPECCHIO DEL DEGRADO	12
21	la Padania	03/11/2009 ACCUSE AL SISTEMA CARCERARIO	13
Rubrica: Giustizia Penale			
16	il Sole 24 Ore	03/11/2009 RIFLETTORI SULL'EMERGENZA IN CELLA (D.st.)	14
16	il Sole 24 Ore	03/11/2009 L'ISOLAMENTO DA ECCEZIONE A REGOLA (D.Stasio)	15
7	la Repubblica	03/11/2009 IL GELO DEL PRESIDENTE DELLA CAMERA "CON FELTRI CI VEDREMO IN TRIBUNALE" (L.Milella)	16
9	il Messaggero	03/11/2009 PIOGGIA DI ANNUNCI RIFORME A QUOTA ZERO (M.Ajello)	17
5	il Giornale	03/11/2009 RIFORMA DELLA GIUSTIZIA, ALFANO ROMPE IL MURO:" AVANTI ANCHE DA SOLI" (A.Greco)	18
4	L'Unita'	03/11/2009 GIUSTIZIA, LA "RIFORMA" E' VUOTA IL PREMIER MINACCIA: ALLE URNE (S.Turco)	19
4	Il Secolo XIX	03/11/2009 ALFANO: "SULLA GIUSTIZIA PRONTI AD ANDARE AVANTI DA SOLI" (M.Lombardi)	20
4	Il Secolo XIX	03/11/2009 RABBIA DEI LEGALI: "NON L'HANNO VOLUTA CURARE"	21
8	Il Secolo XIX	03/11/2009 UN AUDIO TESTIMONIA IL PESTAGGIO DI UN DETENUTO	22
8	Il Secolo XIX	03/11/2009 IL GIUDICE: PERCHE' NON E' STATO ALIMENTATO? OGGI INTERROGATI I COMPAGNI DI CELLA	23
Rubrica: Giustizia Interviste			
8	Corriere della Sera	03/11/2009 Int. a F.Casson: CASSON: SI' AL TAVOLO DI CSM SI PARLI PURE NIENTE LEGGINE AD HOC (D.Martirano)	24
14	Libero Quotidiano	03/11/2009 Int. a C.Ferri: "NOI MAGISTRATI STANCHI DEL CONFLITTO DICIAMO NO ALLO SCIOPERO E SI' AL DIALOGO" (M.Lenzi)	25
8	Avvenire	03/11/2009 Int. a P.Balducci: "NEL LAVORO IL RISCATTO DI CHI ESCE DAL CARCERE" (G.Paolucci)	26
9	Avvenire	03/11/2009 Int. a L.Pagano: PAGANO: FATTI CHE LASCIANO ATTONITI MA NON BISOGNA MAI DARSI PER VINTI (L.Liverani)	28
7	il Tempo	03/11/2009 Int. a C.Ferri: "ANCHE LE TOGHE VOGLIONO DIALOGARE" (Nic.imb.)	29
6/7	Giorno/Resto/Nazione	03/11/2009 Int. a A.Morvillo: SALONE DI RIMINI, L'AUTO DI FALCONE MONITO ANTIMAFIA (B.Ruggiero)	31
19	il Gazzettino	03/11/2009 Int. a S.Briguglio: LA BUROCRAZIA RISCHIA DI FAR INCAGLIARE TUTTO (A.Bacchin)	33
29	il Mattino	03/11/2009 Int. a V.Galgano: GALGANO: VALIDE TUTTE LE INIZIATIVE PER FARE EMERGERE LA VERITA' (I.d.g.)	34
1	il Riformista	03/11/2009 Int. a V.Spigarelli: "NEL CASO BLEFARI GIUSTIZIA FALLITA" (A.Calvi)	35
Rubrica: Giustizia - CSM			
6	il Riformista	03/11/2009 SEPARARE PM E GIUDICI LE CARTE DEL CAVALIERE (A.Di majo)	37
7	il Riformista	03/11/2009 LA ROAD MAP DI SILVIO IRAP E GUERRA ALLE TOGHE SENZA LEGGI AD PERSONAM (A.De angelis)	38
Rubrica: Giustizia - Segnalazioni			
17	il Sole 24 Ore	03/11/2009 AVVOCATI FERMI: SLITTA LA PRIMA UDIENZA DI MILLS	40

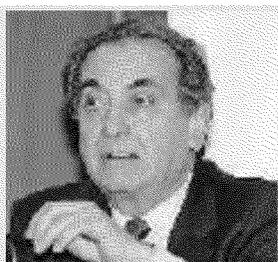
Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Giustizia - Segnalazioni				
12	Corriere della Sera	03/11/2009	<i>CESARE BATTISTI E LA LENTEZZA DELLA GIUSTIZIA BRASILIANA (R.Cotroneo)</i>	41
10/11	la Repubblica	03/11/2009	<i>CASO BLEFARI, LE ACCUSE DEGLI AVVOCATI "ERA UNA BR, L'HANNO VOLUTA SOLO PUNIRE" (E.Vinci)</i>	42
1	il Messaggero	03/11/2009	<i>GIUSTIZIA, SI FACCIAMO DAVVERO LA RIFORMA (P.Pombeni)</i>	44
5	il Giornale	03/11/2009	<i>LIBERIAMO I GIUDICI OSTAGGIO DEI GIUDICI (V.Vitale)</i>	45
6	il Riformista	03/11/2009	<i>SILVIO VUOL TRATTARE MA SU CHE COSA?</i>	46

IL 27 NOVEMBRE

I penalisti in sciopero: "Situazione intollerabile"

La situazione delle carceri è «intollerabile». Per questo l'Unione delle **Camere penali** ha proclamato uno sciopero per il 27 novembre. La decisione è stata presa prima cioè della morte di Stefano Cucchi e dei Diana Blefari, ma è stata diffusa solo ieri. I penalisti denunciano «l'inumanità delle condizioni di vita in cui versano attualmente i detenuti» e le «palesi violazioni» dei loro «diritti primari». Il presidente dell'Ucpi Oreste Dominoni (nella foto), commentando la tragica fine di Cucchi, ha detto: «Il corpo del cittadino nelle mani dello Stato è sacro, e non si può consentire che dubbi si addensino sulle istituzioni»..



LE PROTESTE

Le Camere penali proclamano lo sciopero Ionta agli agenti: «Mantenete i nervi saldi»

ROMA - Quota 65mila è stata sfondata. Con la freddezza dei numeri, l'ultima rilevazione del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, fotografa una situazione che lo stesso capo del Dap, Franco Ionta, nel piano carceri più volte annunciato come imminente dal Guardasigilli Angelino Alfano, ha definito da «emergenza nazionale». I detenuti, a ieri, sono 65.225 - contro un limite di "tollerabilità" di 63.568 posti - e di questi 24.085 (circa il 37%) sono stranieri, mentre 31.346 (il 50% del totale) in attesa di giudizio. Troppi.

Tensioni, carenza di agenti, suicidi (in questi giorni il più eclatante quello della neobrigatista Diana Blefari Melazzi) o morti sospette (il caso Stefano Cucchi) hanno indotto Ionta a prendere carta e penna per invitare il personale penitenziario a «mantenere i nervi saldi» e a «lavorare con lucidità». Tutto questo in vista del piano carceri che il governo dovrebbe esaminare in settimana, o la prossima, in consiglio dei ministri. «La preoccupazione per l'ordine e la sicurezza pubblici, le manifestazioni di protesta dell'estate, l'attenzione da parte dei media e di numerosi parlamentari - scrive Ionta nell'ultima

versione del piano carceri, datata 13 ottobre - sostanziano, all'evidenza, una situazione di emergenza e legittimano l'intervento eccezionale». Che però non potrà più realizzarsi attraverso indulti o amnistie (la Lega non lo consentirebbe) ma con la costruzione di nuove carceri, per arrivare, entro il 2012, a 21.479 posti in più. Il piano prevede la realizzazione di 24 nuovi penitenziari.

E ieri per protestare contro la situazione «intollerabile» delle carceri l'Unione delle Camere penali ha proclamato uno sciopero per il 27 novembre prossimo. La decisione è stata presa dalla giunta alla fine di ottobre, prima cioè della morte di Stefano Cucchi e della brigatista Diana Blefari, ma la notizia è stata diffusa ieri. Il giorno dopo l'astensione dalle udienze, si terrà a Napoli una manifestazione pubblica «per la legalità della pena».



Franco Ionta

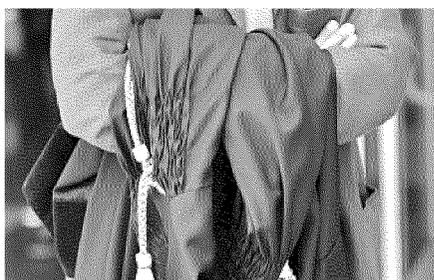


I penalisti in sciopero il 27 novembre: nelle celle la situazione è intollerabile

MILANO. E anche quota 65mila è stata sfondata. Con la freddezza dei numeri, l'ultima rilevazione del Dap, fotografa una situazione che lo stesso capo del Dipartimento, Franco Ionta, ha definito da «emergenza nazionale». Ormai la situazione delle carceri è «intollerabile», gli fanno eco gli avvocati. Per questo l'Unione delle Camere penali ha proclamato uno sciopero per il 27 novembre. La decisione

è stata presa dalla giunta dell'organismo il mese scorso, prima cioè della morte di Stefano Cucchi e della brigatista Diana Blefari. I penalisti denunciano «l'inumanità delle condizioni di vita» e le «palesi violazioni» dei «diritti primari», per effetto di «scelte di politica criminale, che mosse da mere esigenze di propaganda, hanno inasprito il regime sanzionatorio e detentivo». Puntano inoltre l'indice contro «la completa assenza di

un'adeguata proposta politica». «Se infatti il piano per l'edilizia carceraria - scrivono nella delibera inviata tra gli altri al premier e al Guardasigilli -, al di là dei lunghissimi tempi previsti per la sua attuazione, non vale comunque di per sé a garantire la finalità ultima della pena, non si intravede peraltro alcuna volontà di mettere mano alle necessarie modifiche normative per far fronte adeguatamente alla situazione di emergenza».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Brigatista suicida, le accuse dei legali

caso Blefari

In una lettera al suo ex compagno la donna, che stava scontando l'ergastolo per l'omicidio Biagi, scrisse: aiutami a morire in modo indolore. Ionta (Dap): mi sono accertato di persona, la sua sistemazione era corretta. Alfano: disposta un'inchiesta, massima celerità. Il Garante dei detenuti del Lazio: altro caso di inumanità

**TERRORISMO
E CARCERE**

Anche un controllo disposto nel 2007 avrebbe stabilito che non poteva stare reclusa

DA ROMA PINO CIOCIOLA

«**A** iutami a morire in modo indolore», disse Diana Blefari Melazzi a Massimo Papini (poi arrestato, ndr), in un colloquio intercettato nel carcere di Rebibbia. E lui, che la conosceva da tempo e le era anche stato sentimentalmente legato, cercò di dissuaderla. Così è tempo di polemiche e rimpianti (giudiziari, politici, umani), adesso, dopo il suicidio in cella della brigatista Diana Blefari Melazzi. Il capo del Dap, Franco Ionta, dice che «mi sono voluto accertare di persona della situazione: la sua sistemazione in carcere era corretta e le recenti visite psichia-

triche deponevano per una sua relativa tranquillità». Il ministro della Giustizia, Angelo Alfano, ha disposto un'inchiesta amministrativa chiedendo il «massimo della celerità» e ricordando che, dopo la documentazione presentata dai suoi legali, «chi era deputato a decidere ha valutato che non c'erano le condizioni per una sua detenzione fuori dal carcere».

Eppure non furono solo i consulenti della difesa della Blefari a ipotizzare la possibilità che si suicidasse, ma anche una consulenza del carcere di Rebibbia redatta nel 2007 che traeva le stesse conclusioni. Eppure, secondo il Garante dei detenuti del Lazio, Angiolo Marroni, «il sistema carcerario italiano ha dato, ancora una volta, l'ennesima dimostrazione di inumanità e inefficienza non riuscendo a cogliere i segnali di allarme di una situazione da tempo gravissima».

Ci sarebbe anche dell'altro. «Diana, negli ultimi tempi, non sembrava contraria ad avere contatti con gli investigatori. Era in procinto di collaborare con la giustizia», dice un altro difensore della donna, l'avvocato Valerio Spigarelli, secondo il quale «non era più ritenuta organica alle Br, non era più sottoposta al 41bis, non aveva rapporti con detenuti ritenuti Br o con altri, parlava solo con Massimo Papini... Ma era una disponibilità del tutto iniziale. Sabato poi le hanno notificato il provvedimento con scritto "fine pena mai" e allora è successo tutto quello che avevamo paventato» (il riferimento è alla recente conferma dell'ergastolo per l'omicidio Biagi da parte della Cassazione). Una versione che tuttavia in qualche modo sembra contrastare con le notizie che arrivano dalla Procura bolognese, che all'inizio di quest'anno sentì Diana Blefari per sondare una sua eventuale disponibilità a collaborare, tenendo conto anche dei segni d'insofferenza per la detenzione già mostrati dalla brigatista: lei, però - fa sapere la Procura - rispose che non voleva collaborare in alcun modo.

Però stando all'avvocato Caterina Calia, altro difensore della ex-br, «Diana Blefari Melazzi poteva essere curata e poi riportata in carcere. Non c'è stata prevenzione, ma ha prevalso l'aspetto punitivo», se cioè «fosse stata accusata di un reato comune sarebbe stata curata, ma l'entità dell'imputazione, terrorismo, ha fatto in modo che lo Stato non riuscisse a scindere tra potere punitivo e diritti di una persona».

Anche per il vicepresidente dell'Unione **camere penali** Renato Borzone, «il suicidio di Diana Blefari Melazzi e la morte di Stefano Cucchi sono la cartina al tornasole del degrado del carcere e della giustizia». La stessa idea, in sostanza, del Coordinamento nazionale delle comu-

nità di accoglienza (Cnca): «Il carcere è sempre più malato – dice il presidente Lucio Babolin – e produce episodi sempre più estremi e gravi: Stefano Cucchi e Diana Blefari sono le ultime vittime».

Nel frattempo dai siti antagonisti, ma anche quelli legati all'universo carcerario e ai detenuti politici, piovono le solite "vecchie" accuse, la responsabilità della morte di Diana Blefari Melazzi è solo delle istituzioni: «La compagna Diana come il compagno Mario Galesi. Uccisi dallo Stato borghese e imperialista».

CHI ERA

DA EDICOLANTE A TERRORISTA DEL COMMANDO CHE UCCISE BIAGI

Silenzi e deliri. Così, fino all'altra sera era scandita la vita in carcere di Diana Blefari Melazzi. Edicolante per vivere, brigatista per scelta. Una doppia vita la sua, venuta alla luce nel dicembre del 2003 quando venne arrestata per l'omicidio di Marco Biagi. Era sua la firma del contratto di affitto dell'ultimo covo delle Br, in via Montecuccoli a Roma. Da un anno, proprio per la sua condizione psichica, la sua detenzione era stata declassificata dal 41 bis al reparto con le detenute comuni. Nella cella singola di Rebibbia, che rimaneva sempre aperta per via del suo stato psichico, Diana era stata visitata due giorni fa da uno psichiatra che l'aveva trovata «fortemente provata». Capelli lunghi neri, proveniva da una famiglia benestante. La brigatista aveva lavorato per un periodo come edicolante a piazza Sempione, poi era sparita. Fu arrestata in una villetta a Santa Marinella dove, sapendo dell'arrivo dei poliziotti, si era nascosta dentro un armadio a muro. Una vita nel privato e nel pubblico sempre al limite, conclusasi a 41 anni, in una cella del carcere di Rebibbia.



Brigatista suicida, le accuse dei legali

Diana Blefari Melazzi tra gli agenti di custodia al tempo del processo

LO SCIOPERO

La situazione delle carceri è «intollerabile». E l'Unione delle Camere penali ha indetto uno sciopero per il 27 novembre, decisione diffusa ieri ma presa prima della morte di Cucchi e della Blefari.



L'intervento Iniziativa degli avvocati. «Una bussola per chi è in cella»

San Vittore, aiuto legale ai detenuti

«Dillo alla Camera Penale»

Giusto o sbagliato che sia il motivo per il quale uno finisce in carcere, di certo gli si spalanca sotto i piedi un abisso fatto soprattutto, e prima di tutto, di smarrimento, di disorientamento, di brusco impatto con regole che pochi conoscono. Per questo la Camera Penale, cioè l'associazione degli avvocati penalisti milanesi presieduta da Vinicio Nardo, sta dando corpo a un ambizioso progetto: quello di fornire una bussola legale a chi si ritrova nel procelloso mare carcerario senza poter contare (perché povero, perché straniero, perché sprovvisto) su un valido nocchiero, cioè su un autonomo adeguato supporto legale.

Da anni qualcosa del genere lo fa in proprio Valerio Onida, il presidente emerito della Corte Costituzionale che fa il vo-

lontario nel carcere di Bollate. Ma non tutti hanno la fortuna di incontrare un volontario come Onida. Di qui l'idea di un servizio da istituzionalizzare in maniera più robusta, con un esperimento che partirà a San Vittore d'intesa con la direttrice Gloria Manzelli. «Dillo alla Camera Penale» non vuole sovrapporsi alle sfere di competenza dei difensori nominati (di fiducia o di ufficio) nei vari procedimenti penali. Propone invece, con il coordinamento dell'avvocato Mirko Mazzali,

Giovani toghe

D'intesa con la direttrice Manzelli, giovani toghe entreranno in carcere a «istruire» i prigionieri

tre servizi. I detenuti che abbiano delle domande da fare, potranno inviarle alla «Camera Penale, via Freguglia 1, 20122 Milano», che risponderà ai quesiti in forma anonima (anche per scongiurare rischi di accaparramento di clienti da parte di avvocati). Giovani praticanti avvocati, addestrati all'uopo, entreranno poi in carcere a fianco dei volontari della cooperativa Ekotons a dare ai detenuti quel minimo di istruzioni d'uso per orizzontarsi nel carcere, per sapere quali diritti poter esercitare, per conoscere le figure e i meccanismi dei processi. E siccome in carcere c'è fame, gli avvocati ne regaleranno alcune decine ai detenuti di San Vittore.

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SUICIDIO SENZA MISTERI

La brigatista Diana Blefari Melazzi stava male In cella la lista della spesa per il giorno dopo

di **Enrico Fierro**

Aveva deciso di collaborare con la giustizia, Diana Blefari Melazzi, la brigatista che sabato scorso si è suicidata nella sua cella del carcere di Rebibbia. Lo rivela uno dei suoi legali, l'avvocato Valerio Spigarelli. "Era in procinto di farlo. Del resto non era più ritenuta organica alle Br, non era più sottoposta al 41 bis, non aveva rapporti con detenuti ritenuti br o con altri, parlava solo con Massimo Papini (il 1 ottobre arrestato per banda armata, ndr). In questo periodo sembrava meno chiusa, e negli ultimi tempi aveva accettato di avere potenzialmente degli scambi con gli investigatori, facendo leva sul fatto che le era divenuto intollerabile il carcere. Ma stiamo parlando di una disponibilità del tutto iniziale". Diana Blefari, la "compagna Maria", la "staffetta" delle nuove Brigate Rosse, stava male da tempo. Non sopportava il carcere, piuttosto che rimanere rinchiusa in una cella a vita, avrebbe preferito morire. E lo aveva detto a Massimiliano

Papini, suo amico del cuore, durante una visita che lui le aveva fatto in carcere. "Aiutami a morire in modo indolore". Parole agghiaccianti, intercettate e impresse su un nastro agli atti dell'inchiesta del pm Ermilio Amelio. "Diana stava male e tutta la discussione sul fatto se avesse deciso o meno di collaborare non sposta la sostanza delle cose". Parla l'avvocato Caterina Calia, legale della Blefari. "Stiamo parlando di una persona che non era in sé, maturava delle cose per disperazione, ed era stata indotta a maturare decisioni, anche quella di scrivere delle lettere. Ma stiamo parlando di un soggetto malato da almeno quattro anni e mezzo, nessuno, nessuna autorità si è mai fatta carico di quella che si presentava come una vera e propria emergenza". L'avvocato ricorda le "istanze presentate al Dap (il Dipartimento penitenziario), e le risposte ricevute. Sempre le stesse: Diana Blefari è ben assistita. Non era così, come dimostra la relazione del dottor Marasco, psichiatra d'ufficio e non di parte, che suggeriva di

far intrattenere alla detenuta maggiori rapporti con i familiari. Diana non era una persona equilibrata, soffriva di un disturbo bipolare della personalità, vedeva fantasmi attorno a sé, pensava che tutto il mondo, anche le altre detenute, tutto fosse contro di lei. La condanna all'ergastolo, quel fine pena mai, l'ha fatta definitivamente crollare". Eppure nella sua cella, insieme ai fogli con la sentenza della Cassazione, è stata trovata una lista per la spesa del giorno dopo. "Nessun mistero - è la risposta dell'avvocato Calia - era l'effetto più evidente del suo stato: programmare il futuro, quello che si può concepire in carcere, e all'improvviso decidere di farla finita". Suicidio, quindi, senza misteri, senza retroscena. Suicidio come conseguenza degli allarmi che nessuno ha voluto raccogliere. Anche quando erano scritti nero su bianco in relazioni e perizie ufficiali. Quella redatta il 29 gennaio 2007 dalla dottoressa Francesca Porcari, ad esempio. La Blefari, scriveva la specialista, "si presenta vigile, lucida, orientata spazio-temporalmente, ma rifiuta

in modo categorico e minaccioso il colloquio psichiatrico". Per questo la dottoressa Porcari ammetteva di "non poter disporre di elementi utili per la valutazione delle condizioni psichiche" e suggeriva "il

trasferimento in istituto con annessa sezione per espletamento osservazione psichiatrica finalizzata a conoscere l'orientamento diagnostico e il rischio suicidiario". Rischio che evidentemente esisteva ed era forte.

Quello di Diana Blefari è il suicidio numero 61 dall'inizio dell'anno nei penitenziari italiani. E questo deve far riflettere "sul degrado delle nostre carceri", dice Renato Borzone, vicepresidente dell'Unione **Camere penali** italiane. "Il fatto che la detenuta Blefari Melazzi fosse stata condannata per reati gravissimi non esime affatto dal denunciare il grave e tragico episodio, come avvenuto alcuni giorni fa per il caso Cucchi. Entrambi mostrano come il clima di emergenza che sembra diffondersi nella nostra giustizia possa provocare effetti perversi nella politica giudiziaria e carceraria".

**Negli ultimi
tempi, aveva
accettato
di avere
scambi
con gli
investigatori**



L'ex br Diana Belfari Melazzi
In basso, Stefano Cucchi (Foto ANSA)

CAMERE PENALI

Carceri, Blefari e Cucchi specchio del degrado

ROMA - «La morte di Stefano Cucchi e il suicidio di Diana Blefari Melazzi sono la cartina di tornasole del degrado del carcere e della giustizia». Così il vicepresidente dell'Unione **camere penali** italiane Renato Borzone a commento delle recenti tragiche vicende. «Il fatto che la detenuta fosse stata condannata per reati gravissimi - spiega - non esime affatto dal denunciare il grave e tragico episodio, come avvenuto alcuni giorni fa per il caso Cucchi. Entrambi mostrano come il clima di emergenza che sembra diffondersi nella nostra giustizia possa provocare effetti perversi nella politica giudiziaria e carceraria». Borzone evidenzia come «la pubblica opinione, gli operatori e la stampa dovrebbero interrogarsi sulle conseguenze di concezioni emergenziali che pro-

vocano il radicamento di logiche per le quali il fine giustifica i mezzi». Quanto al caso Blefari, il vicepresidente dei penalisti sottolinea come «le autorità competenti dovrebbero verificare come sia stato possibile che di fronte a numerose indicazioni di probabili condotte suicidarie, provenienti non solo dalla difesa ma anche dalle autorità carcerarie, si sia arrivati al sacrificio della vita di un cittadino per aver prestato fede, tra l'altro, a una perizia giudiziaria disposta dal giudice ed elaborata da un esperto che nel procedimento Biagi aveva svolto le funzioni di consulente del pubblico ministero, ed in tale qualità era stato escusso nel corso del processo di primo grado. Borzone si chiede poi «perché mai analoga indifferenza si riscontri in relazione alla vergognosa vicenda che ha determinato la morte del giovane Cucchi».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Dal 2000 sono state 500 le persone che si sono tolte la vita dietro le sbarre

Accuse al sistema carcerario

Tre "grane" in pochi giorni: i decessi di Cucchi e Blefari, i "picchiatori" di Teramo

La morte in carcere di **Stefano Cucchi** e il suicidio di **Diana Blefari Melazzi**, ambedue preceduti da rifiuto di cibo e cure, pongono con forza interrogativi sul sistema carcerario.

Uno dei primi a prendere posizione è il vicepresidente dell'Unione Camere Penali Italiane **Renato Borzone**: «La detenuta Blefari Melazzi era stata condannata per reati gravissimi (aveva collabora-

to nell'esecuzione del giuslavorista **Marco Biagi**, assassinato dalle Nuove Br il 19 marzo 2002, ndr), ma ciò non esime affatto dal denunciare il grave e tragico episodio, come avvenuto alcuni giorni fa per il caso Cucchi. Entrambi mostrano come il clima di emergenza che sembra diffondersi nella nostra giustizia possa provocare effetti perversi nella politica giudiziaria e carceraria».

Anche il Garante dei detenuti del Lazio **Angelo Marroni** commentando il suicidio della

Blefari afferma: «Il sistema carcerario italiano ha dato, ancora una volta, l'ennesima dimostrazione di inumanità e inefficienza non riuscendo a cogliere i segnali di allarme di una situazione da tempo gravissima». La Blefari era riconosciuta soggetto schizofrenico, inabile psichicamente, figlia di madre con la stessa malattia e morta anche lei suicida. Le altre detenute ascoltavano quotidianamente le sue urla e i suoi lamenti. Per lunghi periodi la donna non

mangiava e si chiudeva al mondo, rifiutava i farmaci e trascorrevano intere giornate a letto, al buio e senza contatti neanche con i familiari e l'avvocato».

Dopo il caso Cucchi, di cui riferirà oggi in Senato, chiamato dal suicidio della Blefari ancora a esprimersi, il ministro della Giustizia **Angelino Alfano** ha detto: «Come tutti sanno non è il ministro che decide chi deve stare in carcere e chi non deve stare in carcere. È decisione assunta dalla magistratura. Posso dire, da respon-

sabile del sistema carcerario che per la Blefari le condizioni ambientali della detenzione non erano connotate da sovrappopolamento o condizioni poco dignitose. In ogni caso ho disposto una celere inchiesta amministrativa».

Nelle carceri un terzo dei decessi avviene proprio per suicidio: in 9 anni sono stati 501 su 1.365 morti, i detenuti che si sono tolti la vita dietro le sbarre. Nel primo trimestre 2009 su 36 morti, i suicidi sono stati 13; nel 2008, su 121 decessi 42 sono stati per suicidio.

L'ex Br era riconosciuta soggetto schizofrenico, inabile psichicamente, figlia a sua volta di madre con la stessa malattia e morta anche lei suicida



La neo Br suicida in carcere Diana Blefari Melazzi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Carceri. Dopo i casi Blefari, Cucchi e il pestaggio a Teramo - Ionta (Dap) agli agenti: nervi saldi

Riflettori sull'emergenza in cella

ROMA

«» Prima la morte misteriosa di Stefano Cucchi, arrestato per spaccio di pochi grammi di droga, poi il suicidio di Diana Blefari, condannata all'ergastolo per l'omicidio di Marco Biagi, e adesso anche il presunto pestaggio di un detenuto di Teramo, rivelato dalla registrazione fatta da un poliziotto e spedita a un giornale locale. «È vero che il detenuto ha fatto così, ma è anche vero che lo ha massacrato in sezione e in sezione non si può massacrare un detenuto, si massacrano sotto - dice la voce del comandante del carcere di Castrogno, Giovanni Luzi, che ieri l'ha riconosciuta davanti al Pm David Mancini - Abbiamo rischiato la rivolta perché c'era il negretto, il negro che ha visto tutto...».

Il ministro della Giustizia Angelino Alfano riferirà oggi al Senato sui tre episodi. I suoi ispetto-

ri ieri gli hanno consegnato i risultati dei primi accertamenti sul caso di Teramo, su cui i radicali vogliono chiarimenti. Altrettanti dovrà darne sul caso di Cucchi, morto dopo cinque giorni dall'arresto, in ospedale, su cui grava lo stesso sospetto che sia stato picchiato, sia pure prima di entrare a Regina Coeli (e quindi non dagli agenti penitenziari). I pm di Roma Vincenzo Barba e Francesca Loy hanno disposto un'altra perizia sulle cause della morte del giovane uomo e vogliono capire soprattutto perché, quando era ricoverato nel padiglione carcerario

LA BR SUICIDA

Alfano: condizioni di salute non incompatibili con la detenzione. Oggi riferirà in Parlamento sul ragazzo morto a Roma dopo l'arresto

rio dell'ospedale Pertini, non è stato sottoposto ad alimentazione forzata. Ieri i magistrati hanno ascoltato i genitori e la sorella di Stefano Cucchi e oggi sentiranno anche i detenuti che hanno avuto contatti con lui. Quanto alla Blefari, il ministro Alfano ha già anticipato che, secondo la magistratura, le sue condizioni di salute non erano incompatibili con la detenzione carceraria; ha poi aggiunto che a Rebibbia «le condizioni ambientali non erano denotate da sovraffollamento o da situazioni poco dignitose».

I tre casi hanno riaperto i riflettori sull'«emergenza nazionale» carcere. Il Pd, con i radicali, incalza il ministro affinché esca «dalla latitanza» e affronti questa emergenza. I sindacati Sappe e Uil della polizia penitenziaria mettono in guardia da «strumentalizzazioni inaccettabili» e ricordano che le condizioni delle carceri sono ta-

li da «trasformare la pena in supplizio e il lavoro in tortura». È sceso al loro fianco il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), Franco Ionta, invitando il personale penitenziario «a mantenere i nervi saldi» e a «lavorare con lucidità», in attesa del «piano carceri» che il governo dovrebbe esaminare a breve, assicura Ionta. Il piano, oltre ad aumentare di 2 mila posti i letti disponibili di qui al 2012, dovrebbe prevedere la costruzione di 9 carceri «leggere» o «flessibili», destinate ai detenuti con pene lievi o in custodia cautelare e, soprattutto, dovrebbe introdurre la detenzione domiciliare per i detenuti (definitivi) con un residuo pena di un anno, in modo da alleggerire le galere di 3-4 mila carcerati. Una misura su cui la Lega non ha ancora sciolto la riserva.

D. St.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I controlli. In assenza di psicologi la prima valutazione sullo stato di salute del detenuto spetta al medico di guardia

L'isolamento da eccezione a regola

Donatella Stasio
ROMA

«Signor direttore, ieri il detenuto, preso da un momento di sconforto, ha commesso l'insano gesto autolesivo perché, a suo dire, ha problemi con la famiglia». È la formula di rito usata nei cosiddetti «rapportini» stilati dai poliziotti penitenziari di fronte al detenuto «che dà di matto». Ed è anche il primo anello della catena che, passando per il direttore, porta il «matto» al colloquio di «sostegno» con lo psicologo o, nei casi gravi, con lo «psichiatra». Due figure professionali peraltro rare nelle prigioni italiane, dove però non manca il medico di guardia al quale è demandata in prima battuta la decisione sulla «sorveglianza a vista» (Sav) del detenuto «a rischio». Che finisce seminudo (indumenti e accessori, come lacci delle scarpe o cinture, sono vietati perché potrebbero essere pe-

ricolosi) in una «cella liscia» (senza mobili, con branda di ferro inchiodata a terra, senza lenzuola), marcato a vista 24 ore su 24 da un agente. «Tutto il necessario, insomma, per evitare che «il matto» si faccia male - osserva Rino Pastore, psichiatra a Poggioreale - ma poiché il carcere fa male, il «matto» starà sempre male».

L'isolamento - che dura finché non cessa il pericolo - dovrebbe essere l'eccezione, ma spesso diventa la regola nelle carceri italiane. Carceri patogene, se è vero quanto si legge nel Rapporto sulla sanità penitenziaria, secondo cui il rischio di contrarre malattie è doppio rispetto a quello che si registra fuori. La mortalità, ormai, cresce di anno in anno: nei primi dieci mesi del 2009, ci sono stati 146 morti, uno ogni due giorni; i suicidi sono stati 60, uno ogni cinque giorni. Se il carcere del ventennio fascista era un «cimitero dei vivi», quello del terzo millennio sta diventando un vero e pro-

prio cimitero.

Eppure, uno dei parametri tradizionali per misurare l'efficienza del carcere è la sua capacità di tenere i detenuti in buona salute per tutta la durata della pena, evitando suicidi e autolesionismi. Fenomeni invece in aumento. L'invivibilità del carcere acutizza o provoca patologie psicofisiche; produce insonnia, depressione, anoressia. E i detenuti reagiscono tagliandosi, suicidandosi o conscioperi della fame e della sete. Chi sopporta meno quest'invivibilità è considerato «uno che dà fastidio» e spesso viene isolato. Ma già nel '98, l'ex capo del Dipartimento penitenziario, Alessandro Margara, ricordava che l'isolamento è una misura eccezionale, mentre è usata frequentemente «per finalità diverse».

Molti detenuti sperimentano l'isolamento quando entrano in carcere (perché lo shock dell'ingresso è il più duro da superare) oppure quando vengono a cono-

scenza della sentenza definitiva, soprattutto se è di condanna a un «fine pena mai». Diana Blefari non era in isolamento in quel momento, ma sola, nella sua cella singola del reparto alta sicurezza di Rebibbia, dov'era stata trasferita dal 41-bis. Negli anni di galera aveva sviluppato un forte disturbo psicotico della personalità (nel 2007, la psichiatra ne aveva già segnalato «il rischio suicidario»), ma il magistrato aveva ritenuto - sulla base di una perizia d'ufficio - che le sue condizioni di salute fossero compatibili con la detenzione. In casi come questi, è infatti il magistrato a decidere. Se ritiene che il carcere sia incompatibile, può disporre il trasferimento (per non più di 30 giorni) o in un ospedale psichiatrico giudiziario o nel polo psichiatrico di un altro carcere, oppure in un ospedale civile. Dopodiché o si rientra in prigione oppure si va in detenzione domiciliare (magari in una casa di cura). La Blefari ha scelto invece di impiccarsi.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Fini irritato anche per le insinuazioni su Napolitano. "Con il capo dello Stato non romperò mai"

Il gelo del presidente della Camera "Con Feltri ci vedremo in tribunale"

Il retroscena

LIANA MILELLA

ROMA — «Tanto con quello ci vedremo in tribunale». È un Fini arrabbiatissimo quello che butta via dal tavolo la copia del *Giornale* e archivia con quella battuta l'ennesimo attacco che lo accomuna a Napolitano e dietro il quale, ovviamente, vede la mano di Berlusconi. Sul Colle la reazione non è molto differente. Il presidente legge, s'indigna, ma la sua reazione, dopo una giornata in cui gli arrivano continui messaggi di piena solidarietà, è volutamente e soltanto un «gelido no comment».

Ma nei due palazzi, la Camera e il Quirinale, la lettura dell'articolo è univoca: il Cavaliere, mal consigliato da chi gli sta più vicino, ormai scambia una linea politica, la tutela e la piena difesa di alcuni valori, come quello della legalità, come un atto di infedeltà, come un infido attacco alla sua persona e, soprattutto, come il tentativo di abbandonarlo nel momento più difficile della sua vita politica. Per questo arma la mano del direttore

Feltri. Lui, ormai privo dello scudo processuale, deve affrontare il tribunale di Milano. E nei «no» del presidente della Camera e di Napolitano, l'ultimo sulla prescrizione breve e sui processi lampo da infilare con un blitz nel decreto comunitario oggi in aula al Senato, vede solo l'insistente volontà di disarcionarlo. Non sopporta l'asse Fini-Napolitano e interpreta un'affermazione di Fini, che i suoi gli riportano, come la conferma del sospetto che l'ex leader di An lavori contro di lui. Ripete sempre Fini a proposito del capo dello Stato: «Con lui io non romperò mai». E ne seguono attestati di stima e l'irritazione per i continui attacchi al presidente veicolati dal *Giornale*.

La partita sulla giustizia cammina verso giornate decisive. Il Cavaliere attende nervoso quella «soluzione finale» che, come gli continua a promettere il suo avvocato Niccolò Ghedini, deve salvarlo dalle sentenze Mills e Mediaset. Ma stavolta vuole dietro di sé tutta la maggioranza, non è ammessa alcuna defezione. Quindi impone un'assunzione di alta responsabilità politica. E per questo, ragiona nell'entourage di Fini, scatena le minacce veicolate dal *Giornale*.

Mercoledì o giovedì, salute del premier permettendo, saranno i giorni clou, si vedranno lui con Bossi e Fini per chiudere assieme l'accordo sulle regionali e quello sulla giustizia, compresa «la» o «le» leggine che gli servono per anestetizzare quegli «odiosi dibattimenti».

Fini e i leghisti sono presi d'assalto dai berluscones. «Il Cavaliere deve essere salvato a ogni costo. Non sono ammessi distinguo» dicono e premono. Ma Fini i paletti continua a metterli, e pure ben piazzati. Ripete con i suoi il ragionamento che ha fatto tante volte in questi mesi. Che ruota intorno al nodo politica e giustizia e, all'interno di questo, al peso che assumono i processi di Berlusconi. Il presidente della Camera non pronuncia dei «no» pregiudiziali contro il capo del governo, riconosce che, in generale, la questione esiste e va affrontata. Ma ci sono mode e maniere. C'è un metodo. Ci sono dei valori, la legalità prima di tutto, storico cavallo di battaglia di An. C'è la possibilità di realizzare davvero riforme condivise con l'opposizione, ma a patto che ci sia davvero la voglia di ottenere un risultato comune.

Qui s'incrina il rapporto con

Berlusconi che vorrebbe invece un'adesione cieca a ogni suo allarme giudiziario e l'appoggio a qualunque progetto, anche a costo di mandare al macero migliaia di processi. Ma lo stop di Fini, per il passato e per il futuro, è netto. Lo ha pronunciato per lui Giulia Bongiorno quando, l'anno scorso, ha fermato prima la norma bloccata e poi le intercettazioni. Un no appena ripetuto per la prescrizione breve, perché per far

«morire» un paio di processi non se ne possono mandare al macero altre migliaia. Per questo il finiano Andrea Ronchi ha fermato il blitz sulla prescrizione al Senato. Che ha scatenato la reprimenda del *Giornale*.

Ma il braccio di ferro continua in queste ore. Ghedini preannuncia che inonderà il Senato di progetti di legge sulla prescrizione e sui processi da contenere in sei anni. Tra questi uno «deve» salvare il suo premier. Ma, anche a costo di sfidare l'ira di Berlusconi, i finiani non mollano. Non passerà nulla che possa distruggere la giustizia. Niente leggi ad personam, se l'impatto è devastante. E niente blitz contro Napolitano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti



LA QUERELA

Il 14 settembre, in pieno scandalo D'Addario, Feltri scrive «oggi tocca al premier domani potrebbe toccare a Fini». E Fini lo querela



LA RINUNCIA

Il 2 ottobre Fini annuncia che rinuncerà al lodo Alfano per una querela del pm Woodcock. Berlusconi lo vede come un segnale e si irrita



PM AUTONOMI

Il 14 ottobre Fini ribadisce che i pm non possono dipendere dal governo. Per il premier è un altro segnale di presa di distanza

Lo stop del finiano Ronchi complica i piani sulla prescrizione breve studiati da Ghedini



IL TORMENTONE

Pioggia di annunci, riforme a quota zero

di **MARIO AJELLO**

ROMA - Prima l'offerta del dialogo, poi (quando va bene) lo svogliato tentativo di dialogo, dopo un po' si arriva al «dialogo non è possibile» e alla fine il risultato, in materia di giustizia, è sempre lo stesso a conclusione del tormentone infinito: non si fa niente. Zero riforme. Nessuna risposta fattuale (però l'antico slogan berlusconiano diceva: «Fatto! Fatto! Fatto!») alle domande che vengono dagli elettori almeno da quindici anni: più giustizia giusta, più giustizia più breve, più rispetto del diritto primario della privacy, più equilibrio fra accusa e difesa... Grandi riforme sistematiche e di pubblico interesse generale, no. E avanti invece con riforme parziali o parzialissime ("ad personam", le chiamano gli anti-berlusconiani) e con i lodi e i lodini. Anzi: con i tentativi, spesso falliti, di pre-confezionare norme e leggi ad uso del «primus super pares» (così è stato ribattezzato il Cavaliere dai suoi avvocati).

Eppure, quanto ci sarebbe da fare sul terreno delle esigenze di tutti. Basterebbe mettere in pratica - a dispetto dell'Italia dei veti e controveti che bloccano tutto - le promesse continuamente ribadite dal 1994 in poi nei programmi elettorali del centro-destra (e in molti casi anche del centro-sinistra) e che hanno contribuito a dare a quella parte politica una larga maggioranza parlamentare per cambiare davvero la situazione. Per esempio? La riforma del processo civile, continuamente sbandierata e ritenuta dalla gran parte dei giuristi una necessità prioritaria per gli italiani, non si è avuta se non in minima parte. Si è avuta invece la legge Cirami, sul legittimo sospetto, approvata durante i processi milanesi contro il premier nella legislatura 2001-2006? Sì, ma poi la Consulta l'ha bocciata, così come ha fatto poi con il Lodo Schifani e con il Lodo Alfano. In proposito, con un aforisma di Alberto Arbasino, verrebbe da dire: «Quanto combattersi, / quanto scontrarsi, / per risultati così scarsi». Non sarebbe stato meglio concentrare gli sforzi su una questione fondante qual è la separazione delle carriere fra giudici e pm? Oppure su quella riforma dell'antiquatissimo codice penale che già al principio degli anni '80 - quasi trent'anni fa! - i più autorevoli giuristi indicavano come la più urgente e s'è persa sulla strada delle occasioni svanite e dell'incapacità di capire che occorre una

riforma sistematica della giustizia e non il mettere una pezza qui e una pezza lì in un tessuto troppo slabbrato per sopportare solo minimi rammendi. Quanto alla legge sulle intercettazioni, cioè anche sul primario diritto delle persone (e non "ad personam") a vedersi tutelata la privacy, è malinconicamente ferma al Senato e stenta a ripartire. Mentre la ex Cirielli passò e ora davanti ad altri processi a Berlusconi - un'altra leggina sta per accorciare ancora i termini di prescrizione dei reati. E il Piano Carceri promesso? Svanito. Il giusto processo? Fatto, ma per la sua attuazione si andrà al futuro remoto. Le norme sulla certezza della pena e dei tempi del processo? Procrastinate. La responsabilità civile dei magistrati, su cui gli italiani si sono espressi a favore in un referendum? S'è persa sulla strada delle buone intenzioni. La riforma del Csm e del sistema elettorale del Csm, anche per mettere un freno alla politicizzazione dei giudici? Siamo alle solite. Programmi svaniti, annunci al vento, cittadini fermi al palo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE RIFORME

La parola rappresenta il refrain di ogni legislatura e di ogni governo dall'inizio della Seconda Repubblica, dal 1993 in poi. Da allora tutte le maggioranze che si sono succedute (e anche tutte le forze che si sono di volta in volta ritrovate all'opposizione) hanno parlato della necessità delle riforme: dalla riforma della legge elettorale a quelle istituzionali; dalla riforma del mercato del lavoro a quella della giustizia. Il governo Berlusconi insiste e vuole procedere spedito, in particolare, su quest'ultimo aspetto.

LA SEPARAZIONE DELLE CARRIERE



E' un must del centro-destra, ma sta diventando anche la sua araba felice.

IL NUOVO PROCESSO CIVILE



Innovazioni parziali si sono fatte, ma manca ancora una vera riforma generale.

LA RIFORMA DEL CSM



Ancora si attende la riforma del Csm e del sistema elettorale del Csm.



Riforma della giustizia, Alfano rompe il muro: «Avanti anche da soli»

Il guardasigilli: «Cercheremo il dialogo con l'opposizione, ma se non ci sarà, il governo ha l'obbligo di evitare la paralisi»

Anna Maria Greco

Roma Il blocco, per le riforme sulla giustizia, è inaccettabile. E il Pdl avverte che se l'opposizione non accoglierà gli inviti al dialogo, andrà avanti da solo. Sembra un messaggio anche a chi, nella stessa maggioranza, rema contro. A cominciare dal presidente della

CONSENSO Il ministro: «Siamo stati votati dal popolo: abbiamo il dovere etico di rispettare le promesse fatte in campagna elettorale»

Camera e dai cosiddetti finiani. Tra la «paralisi» e la decisione di rispettare gli impegni presi con gli elettori, dice Angelino Alfano, «noi sceglieremo non di rimanere fermi ma di procedere con le riforme». Perché c'è il «dovere etico» di farlo. Mica potremo giustificarci, aggiunge il ministro della Giustizia, dicendo «che la riforma della giustizia non l'abbiamo fatta ma abbiamo dialogato alla grande». Insomma il centrodestra cerca l'intesa con tutti, ma l'opposizione non ha «diritto di veto», come dice il portavoce del Pdl Daniele Capezzone.

Parole che fanno subito insorgere il centrosinistra, che ha declinato senza tanti complimenti l'invito della Consulta per la giustizia del Pdl a sedersi domani ad un tavolo comune, per confrontarsi sui grandi temi.

Lega e Udc hanno dato la loro disponibilità, ma Pd e Idv non accettano nessun dialogo che non sia in parlamento, su provvedimenti concreti. C'è dietro la «trappola», secondo Antonio Di Pietro e i suoi. Cioè una manovra, sospetta il Pd, per far passare l'ennesima legge *ad personam* per salvare il premier dai suoi processi. E l'attenzione è tutta sull'emendamento che abbrevierebbe la prescrizione, del quale i mass media hanno molto parlato anche se ancora non è stato presentato dal suo presunto ideatore, Nicco-

lò Ghedini. La capogruppo del Pd, Anna Finocchiaro, sfida la maggioranza a scoprire le carte, avvertendo che non passerà un'«ennesima forzatura». E dopo il neosegretario Pierluigi Bersani anche la possibile candidatura alla presidenza del partito, Rosy Bindi, dice che non c'è nessuna «disponibilità a consumare vendette contro la magistratura e a continuare a fare leggi *ad personam*».

Per Di Pietro sono «strampalate» le dichiarazioni di Alfano, ministro che «vive come Alice nel paese delle meraviglie». Invece di «lanciare *fatwa* sull'autosufficienza del centrodestra - aggiunge Massimo Donadi - farebbe meglio a dirci su quali riforme della giustizia sta lavorando».

Il clima non sembra proprio quello giusto per arrivare alle riforme «condivise» che a parole tutti, dal Quirinale ai vari palazzi della politica, dicono di volere. «Sarebbe grave che qualcuno rifiutasse a priori di partecipare alla nostra riunione - dice Giuseppe Valentino, che coordina la Consulta del Pdl insieme a Ghedini -, che vuole aprire un dialogo a livello di esperti». La partita parlamenta-

NO DEL CENTROSINISTRA Pd e Idv rifiutano di partecipare al tavolo promosso dal Pdl: «È una trappola» E si preparano allo scontro in Senato

re si potrebbe giocare in Senato, se Ghedini presenterà un ddl per accorciare i tempi della prescrizione. Un provvedimento, dicono, da approvare in tempi brevissimi, meno di un mese. Ma di sicuro Palazzo Madama per tutta la settimana sarà impegnato nella sessione di bilancio e in quella successiva il presidente della commissione Giustizia, Filippo Berselli, ha annunciato il voto sulla riforma della professione forense, per poi passare alle intercettazioni. Oggi, comunque, la maggioranza potrebbe prendere qualche decisione sulle prossime riforme.



→ **Domani vertice** con Fini e Bossi per superare lo stallo sulle leggi ad personam

→ **Evocate le elezioni a marzo** Berlusconi: se cambia maggioranza, si va subito al voto

Giustizia, la «riforma» è vuota Il premier minaccia: alle urne

Il Giornale attacca Fini e Napolitano: «Ostacolano». Così, dopo le frenate finian-leghiste, si prepara la strada al vertice tra Berlusconi, Bossi e Fini dove si deciderà come proteggere il premier dai suoi processi.

SUSANNA TURCO

ROMA

Al di là degli ultimatum via Giornale che qualche esponente della maggioranza vicino Fini ha definito «segno di mentalità dittatoriale». Al di là delle parole del ministro Alfano, che ancora ieri, alludendo a una riforma della giustizia di cui si conoscono a malapena i titoli perché i testi non circolano nemmeno nel Pdl, ha spiegato in sostanza che con o senza l'opposizione andrà avanti lo stesso. Al di là dei proclami, degli strattoni e delle minacce, un messaggio soprattutto Silvio Berlusconi con il combinato disposto di esternazioni e messaggi in bottiglia, vuol far passare. Lui, potendo, preferirebbe procedere da solo. Anzi, sarebbe anche pronto. Togliersi di mezzo chi intralcia, prego. Fini e Napolitano anzitutto. Tanto l'ipotesi di sollevare obiezioni non esiste: chi lo fa «ostacola».

Vale per le riforme, sulle quali il dialogo c'è «solo se Bersani cambia registro». Vale per le leggi ad personam, sulle quali, memore delle frenate finian-leghiste della settimana passata, in vista del vertice a tre di mercoledì con Fini e Bossi il premier ha significativamente fatto precisare al Giornale, nel solito gio-

chino di specchi, che è «c'è un governo parallelo che sta cercando di commissariare quello legittimamente in carica» ma che è arrivata «l'ora dei falchi» e quindi ci si regoli di conseguenza. Vale, al limite, anche per l'ipotesi più remota: il piano, o la semplice minaccia, delle elezioni anticipate. Ce n'è traccia anche nelle parole affidate all'ultimo libro di Vespa: «Se mai dovesse verificarsi un cambiamento di maggioranza sarebbe inevitabile il ricorso ad elezioni anticipate». Il bagno di folla nel quale il Cavaliere si sente il più forte, l'invincibile.

Dietro a i toni da ultimatum di Berlusconi, c'è ovviamente la bocciatura del Lodo Alfano, che ha fatto risorgere lo spettro della condanna e l'ha messo di fronte all'alternativa secca: o una nuova legge per proteggerci, o una rilegittimazione popolare. Strade su cui in un modo o nell'altro stanno sia Fini che Napolitano.

GLI STOP FINIAN-LEGHISTI

Dal giorno del no della Consulta, è chiaro, la sua preoccupazione principale riguarda le legghine. Un fronte che gli riserva un'arrabbiatura dietro l'altra. L'avvocato Ghedini infatti continua a spiegargli che bisogna fare in fretta perché i processi saranno rapidi, e alacremente lavora su una serie di ddl (variazioni sulla prescrizione breve, al momento). Ma sul fronte politico i suoi alleati non gli danno le soddisfazioni cercate. Lo stop imposto da Fini al tentativo di infilare la prescrizione breve nel decreto sugli obblighi comunitari, l'ha fatto imbestialire. Più in generale, le continue frenate ai progetti ghedineschi da

parte della Bongiorno e di Calderoli gli hanno dato una sensazione mai provata: di qualcuno che, pur consentendo in generale - perché sia Fini che Bossi gli riconoscono d'essere un perseguitato dai giudici - si permetta di obiettarli che quella singola norma non funzionerebbe, che se ne cerchi un'altra per salvarlo dai processi. Insomma, Berlusconi vede una zepa che s'infilare nell'oliato meccanismo personal-giudiziario. Così, via Giornale, si cautela. Avverte Fini e Napolitano - provocando irritazione in entrambi - che non sarebbe il caso di continuare a mettersi di traverso. Un ultimatum comprensibile: è proprio da loro che passerà l'eventuale via libera, politico dell'uno, legislativo dell'altro, alla legge che lo salverà dai processi. È proprio da loro che potrebbe arrivare lo stop fatale.

L'ha spiegato del resto benissimo ieri Confalonieri alla Stampa: «Le leggi ad personam le fa per proteggersi. Se non fai così vai dentro. Una volta dentro poi non ti chiedono scusa». Proprio per questo, nel caso per la verità remoto che le legghine dovessero incepparsi, Berlusconi avrebbe già pensato al piano B. Dimettersi e andare a elezioni anticipate, accorpando le politiche con le regionali. Solo una cosuccia osterebbe. Per farlo, dovrebbe rimettere il mandato a Napolitano. E questi potrebbe decidere di incaricare un altro. Dopo aver consultato Fini. Oltretutto Schifani naturalmente.

Oppure, potrebbe presentarsi alle Camere per farsi sfiduciare dalla sua stessa maggioranza. Anche in questo caso, i voti controllabili da Fini potrebbero fare la differenza. ♦

«Intralcio»

La clava contro chi si oppone: Il Giornale attacca Fini e Napolitano

LE RIFORME

Alfano: «Sulla giustizia pronti ad andare avanti da soli»

E Berlusconi avverte Bersani: «Dialogo possibile solo se il Pd cambia registro e smette di demonizzarmi»

ROMA. Altro che dialogo. Il ministro della Giustizia, Angelino Alfano deve aver preso sul serio il leader del Pd Pierluigi Bersani che, ospite l'altra sera di Fabio Fazio su RaiTre, ha definito «malata» la parola dialogo spiegando che semmai l'unico terreno di «confronto» sulla riforma della giustizia può essere solo il Parlamento, sempre che non ci siano interferenze con le vicende giudiziarie del premier. «Il governo non resterà fermo ma andrà avanti anche da solo», ha detto ieri il Guardasigilli. Un annuncio che va letto in parallelo con le dichiarazioni di Silvio Berlusconi, che ha invitato Bersani a «cambiare registro» rispetto ai suoi predecessori, «invece di demonizzarmi», altrimenti non ci sarà spazio per riforme condivise. Considerando che il Pd di Bersani non sembra disposto a fare concessioni, il ministro Alfano ha voluto mettere in chiaro che il capitolo della giustizia non può attendere i tempi lunghi di una improbabile intesa con le opposizioni non dipietriste, contrarie a intavolare una trattativa con il Pdl su magistrati e processi a pochi mesi dal voto regionale. La situazione è bloccata. E il governo non può e non vuole dare l'impressione di subire il condizionamento di Pd e Udc mentre l'Idv, ovviamente, si chiama fuori dal gioco

in anticipo. Ecco perché il Guardasigilli ha fatto sapere di essere intenzionato ad andare avanti comunque, anche a colpi di maggioranza: «Abbiamo l'obbligo di fare ciò che in campagna elettorale si è detto di voler fare e mantenere gli impegni assunti con gli elettori», ha spiegato Alfano a Maurizio Belpietro su Canale 5. Per giustificare tanta impazienza, il ministro ha fatto ricorso a un concetto caro al Cavaliere: quel «dovere» di decidere legato alla «nuova fase democratica che consegna la governo del paese uomini votati direttamente dal popolo». «Agli elettori non possiamo raccontare che la riforma della giustizia non l'abbiamo fatta ma abbiamo dialogato alla grande», ha detto Alfano. Di fronte alla sfida a tutto campo del Guardasigilli, le opposizioni sospettano che il governo possa tentare in Parlamento un blitz sulla giustizia, che punti essenzialmente a far passare una «prescrizione breve», l'unica misura in grado disinnescare la mina dei processi del premier. Se si tratta di questo, è chiaro che il Parlamento rischia di trasformarsi in un campo di battaglia. Le premesse ci sono tutte. Ed è per questo che il Pd ha chiesto al governo di scoprire le sue carte invece di fare annunci: «Al di là della propaganda, nessuno ha capito quali siano i capitoli di questa benedetta riforma. La sede del confronto è il Parlamento. governo e maggioranza presentino dei testi e ne discuteremo», ha replicato Anna Finocchiaro, capogruppo al Senato del Pd. La Finocchiaro ha chiesto ad Alfano «parole chiare» sull'ipotesi di «prescrizione breve», circolata con insistenza nei palazzi della poli-

tica: «Se fosse vero, sarebbe una scelta grave, l'ennesima forzatura». La linea del Pd è quella illustrata da Bersani in tv: c'è disponibilità solo per una riforma fatta nell'«interesse dei cittadini», senza farsi condizionare dai processi del premier. Su questa posizione si è attestato anche l'Udc: «Non si può riformare la giustizia partendo dai problemi di una sola persona, Berlusconi», ha sottolineato Rocco Buttiglione. Il quale ha messo in guardia Alfano da forzature in Parlamento: «E' sbagliato fare la riforma della giustizia a colpi di maggioranza». Muro totale da parte di Antonio Di Pietro di fronte alle parole del Guardasigilli, definite «strampalate» soprattutto per quanto riguarda gli impegni presi con gli elettori. «Se sul piatto ci sono lodi e lodini per tentare di salvare Berlusconi dai processi che lo attendono, faremo opposizione senza tregua in Parlamento e in piazza», ha spiegato Massimo Donadi, capogruppo Idv alla Camera. Ma Pdl ha suonato la carica e non sembra disposto a fare marcia indietro: «Il ministro Alfano ha ragione. Il Paese non può aspettare e l'opposizione non può certo pensare di avere una sorta di potere di veto», ha rilanciato il portavoce Daniele Capezzone. Ma, al di là delle dichiarazioni di guerra, le incognite nella maggioranza prevalgono sulle certezze perché non è scontato che Lega e fininani si imbarchino in uno scontro sulla giustizia a pochi mesi dal voto. Ieri Berlusconi ha sparso miele sui suoi rapporti con Bossi e Fini ma entrambi gli alleati si muovono con estrema cautela sul terreno minato della giustizia.

MICHELE LOMBARDI
lombardi@ilsecoloxix.it



Il ministro della Giustizia Angelino Alfano e il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

>> **CASO BLEFARI**

**RABBIA DEI LEGALI:
«NON L'HANNO
VOLUTA CURARE»**

*** ROMA. Diana Blefari Melazzi voleva parlare, ma si è uccisa. Al suo ex compagno, l'unico che andava a trovarla in carcere, aveva chiesto «aiutami a morire in modo indolore». E ora la sua morte e il suo suicidio sono una lunga scia di polemiche. «Diana Blefari Melazzi poteva essere curata e poi riportata in carcere. Non c'è stata prevenzione, ha prevalso l'aspetto punitivo», accusa l'avvocato Caterina Calia, uno dei legali che in questi anni ha seguito l'irriducibile e bella brigatista che rinunciò ad essere rampolla di una nobile famiglia. «Non ci siamo limitati a richieste di perizie, abbiamo chiesto anche ricoveri in strutture in cui potesse essere seguita». Alternava momenti di lucidità ad altri di aggressività e non voleva vedere nessuno e rifiutava di farsi visitare. Poi la scorsa settimana, ha incontrato per tre o quattro volte alcuni investigatori. Un percorso che definire collaborazione era prematuro, ma che gli inquirenti valutavano bene. La deputata radicale eletta nel Pd, membro della Commissione Giustizia, Rita Bernardini ha presentato un'interrogazione al ministro Alfano sul suicidio e sulla piaga dei suicidi in carcere.



NEL CARCERE DI TERAMO

Un audio testimonia il pestaggio di un detenuto

Il comandante delle guardie: «Non si massacra in sezione, ma sotto»

TERAMO. È ancora tensione nelle carceri. La magistratura ha aperto un'inchiesta sul presunto pestaggio di un detenuto da parte delle guardie, avvenuto nel carcere di Castrogno di Teramo. A svelare l'episodio un articolo del quotidiano "La Città" che ha riportato la trascrizione di un dialogo tra agenti della penitenziaria che parlavano del «massacro» di un detenuto. Il dialogo era stato registrato da ignoti che hanno pensato di inviare la registrazione alla redazione del quotidiano. Queste le frasi principali dell'audio: «Non lo sai che ha menato al detenuto in sezione?». «Io non c'ero, non so nulla». «Ma se lo sanno tutti?». «In sezione un detenuto non si massacra, si massacra sotto». «Abbiamo rischiato una rivolta perché il negro ha visto tutto».

Il dialogo a due voci conduce al comandante degli agenti di Polizia Penitenziaria di Castrogno, Giovanni Luzi, e a un sovrintendente che il giorno del presunto pestaggio del detenuto sarebbe stato di turno come capo-posto, ossia come coordinatore delle quattro sezioni in cui sono ospitati i circa 400 detenuti. Frasi nette, che costituirebbero testimonianza del pestaggio in piena regola di un detenuto, in un ufficio nel settore del

personale del carcere di Castrogno a Teramo.

Il comandante ieri ha ammesso che la voce è sua. Il sostituto procuratore David Mancini ha aperto un'inchiesta e ha acquisito il Cd su cui qualcuno, sicuramente un agente, ha riversato l'audio catturato con un telefonino e spedito in busta anonima al direttore del quotidiano locale "La Città".

Dopo questo nuovo e controverso episodio che getta un'ombra sulle carceri italiane, dal Sappe è partito un appello a identificare e punire gli eventuali responsabili ma a non strumentalizzare. Il segretario del sindacato autonomo, Donato Capece, parla del Corpo, come «istituzione sana, composta da uomini e donne che con alto senso del dovere, spirito di sacrificio e grande professionalità, con una onorabilità da difendere da inaccettabili strumentalizzazioni». Ma che esosta i giudici a chiarire la vicenda. «Fermo restando che è la Carta costituzionale a sancire che la responsabilità penale è personale, è dovere della Magistratura, alla quale rinnoviamo la nostra totale fiducia, accertare eventuali comportamenti contrari alle leggi».

Eugenio Sarno, segretario generale della Uil Penitenziari, parla di criti-

cià nelle carceri, ma afferma che «Teramo non è la Guantanamo d'Italia».

La radicale Rita Bernardini, che ieri ha visitato il carcere di Teramo, rivolge un appello al ministro Alfano a vigilare sulla situazione delle carceri italiane. Poi aggiunge: «Ho parlato con il comandante di reparto degli agenti di Polizia Penitenziaria Luzi e mi ha confermato che la voce del nastro era la sua. Mi ha spiegato però che le sue parole sono state estrapolate rispetto a un contesto diverso da quello che si immagina dopo aver ascoltato la registrazione. Ho parlato con quasi tutti i carcerati che mi hanno elencato una lunga serie di problemi e di mancanze da parte della gestione del carcere, ma nessuno si è mai riferito a pestaggi o violenze. Se il caso è avvenuto davvero ci troveremmo davanti all'eccezione e non alla regola».

«A solo pochi giorni di distanza dal caso di Stefano Cucchi, il ragazzo arrestato dai carabinieri e restituito ai familiari cadavere, coi segni inequivocabili di gravi percosse, ecco ora un altro segnale allarmante - denunciano i deputati del Pd Guido Melis e Jean-Léonard Touadia, membri della commissione Giustizia della Camera, in una nota congiunta -. Cosa sta succedendo nelle carceri italiane?».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

>> **CASO CUCCHI**



Le foto dell'autopsia di Stefano Cucchi, diffuse dai parenti della vittima

IL GIUDICE: PERCHÉ NON È STATO ALIMENTATO? OGGI INTERROGATI I COMPAGNI DI CELLA

*** ROMA. «Oggi chiediamo silenzio, e che cessino le autodifese gratuite che si sono sentite in questi giorni per far lavorare la magistratura in modo sereno». Lo ha detto Ilaria, la sorella di Stefano Cucchi, il geometra romano di 31 anni fermato dai carabinieri per droga la notte tra il 15 e il 16 ottobre scorsi e morto all'ospedale Pertini di Roma la mattina del 22 in circostanze da chiarire. Gli inquirenti della Procura di Roma vogliono capire perché Stefano Cucchi non è stato sottoposto ad alimentazione forzata, quando era ricoverato nel padiglione carcerario dell'ospedale Sandro Pertini. E' questo l'ambito in cui si stanno muovendo i pm Vincenzo Barba e

Maria Francesca Loy. Si vuole accertare se i medici, che avevano in cura Stefano, erano tenuti o no per legge a intervenire. Anche perché agli atti del giudice Maria Inzitari, che ha convalidato l'arresto del giovane geometra accusato di spaccio, non risulterebbero richieste in tal senso. Chi indaga, comunque, prima di fare passi ufficiali vuole attendere il risultato della consulenza collegiale disposta sulle cause della morte. Oggi saranno sentiti, come testimoni, alcuni detenuti che hanno condiviso la cella con Cucchi e il responsabile medico del padiglione del Sandro Pertini. Il fascicolo resta aperto per omicidio preterintenzionale e contro ignoti.



» L'ex pm «Il Pdl eviti i colpi bassi»

Casson: sì al tavolo Di Csm si parli pure niente legghine ad hoc

ROMA — «Trattiamo pure sulle riforme. Però facciamo a carte scoperte, senza colpi bassi con leggi e legghine che hanno a cuore problemi processuali di questo o quell'imputato... Ecco, che la maggioranza metta le carte sul tavolo perché quando ci farà vedere i testi in maniera trasparente noi saremo pronti a vedere cosa si propone nel merito. Tanto, se in quei testi ci sono gravi pericoli per i principi costituzionali e per l'autonomia della magistratura, siamo sempre in tempo a dire di no. Sedersi al tavolo non vuol dire mica accettare a scatola chiusa...».

Il senatore Felice Casson (Pd), ex pm a Venezia, parla di metodo — «la maggioranza per ora ha giocato a carte coperte» — ma entra nel merito delle riforme sulla giustizia proponendo anche due temi delicati: una parziale riforma del Csm, magari partendo dalla sezione disciplinare autonoma, e un'attenta verifica di cosa ha prodotto fino a oggi la rigida separazione delle funzioni tra giudici e pm introdotta dal governo Prodi.

Il ministro Alfano avverte: «Senza dialogo, il governo va avanti da solo». Cos'è, un ultimatum?

«In realtà il governo ha perso un anno. Vorrei ricordare al ministro che a dicembre del 2008 — alla Camera, nella sala del governo — gli consegnammo i testi preparati dal Pd in cui affrontiamo i nodi della macchina giustizia: processo penale, processo civile, riforma forense, l'ufficio del processo e del giudice, intercettazioni, revisione delle circoscrizioni giudiziarie, aggressione ai patrimoni mafiosi. Bene, il ministro non si è ancora degnato di rispondere».

Perché il Pd non parteciperà alla «bicameralina» del Pdl?

«Perché non sono chiare le priorità. Comunque, di riforme costituzionali possiamo tranquillamente parlare, non abbiamo preclusioni ideologiche. Possiamo anche discutere di Csm».

Anche di una sezione disciplinare separata?

«Ma sì, confrontando però tutte le posizioni nel Pd. Io sono disponibile addirittura ad affidare il giudizio disciplinare a un'Alta corte autonoma per tutte le magistrature».

Ferma restando l'indipendenza dei pm dall'esecutivo, c'è un'apertura del Pd sulla separazione delle carriere?

«Noi approvammo con il governo Prodi regole assai rigide. Tant'è che oggi sono rarissimi i passaggi di funzione e per questo allora ci trovammo l'Anm contro che minacciava lo sciopero. Ecco, già il nostro era un intervento forte e quindi, prima di lavarsi la bocca, sarebbe il caso di verificare cosa ha già prodotto quella riforma del centrosinistra».

Vi aspettate colpi di mano sulla prescrizione breve?

«Speriamo che abbiano il buon gusto di non farlo. Anche perché inserire norme di basso livello, e di bassa cucina, come in passato è stato fatto, vuol dire non volere alcun dialogo sulla giustizia».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»
Sulle riforme hanno perso più di un anno. Perché Alfano non ha mai risposto sul pacchetto pd?



Cosimo Ferri, membro del Csm

«Noi magistrati stanchi del conflitto diciamo no allo sciopero e sì al dialogo»

■ ■ ■ MASSIMILIANO LENZI

■ ■ ■ «La maggioranza dei magistrati italiani è stanca del conflitto permanente con la politica che si protrae da ormai troppi anni. Per questo trovo sia giusto dire no ad uno sciopero che si presta a facili strumentalizzazioni politiche dentro e fuori l'Anm e sì ad un dialogo costruttivo con l'Avvocatura e la politica che, certo, tuteli i magistrati italiani da ingerenze esterne ma al tempo stesso veda immediatamente abbassare i toni del confronto».

A parlare in questa intervista a Libero è Cosimo Maria Ferri, membro togato del Csm e uomo di punta di Magistratura Indipendente.

Giudice Ferri, secondo lei quali sono le priorità nella giustizia italiana?

«Riformare la giustizia è interesse dei cittadini come dei magistrati. Anche i magistrati avvertono il problema dell'indipendenza del magistrato. Ma perché l'Anm non si preoccupa dell'annosa questione dell'indipendenza interna? I colleghi sentono con forza il bisogno di vedere tutelata la propria autonomia di giudizio, non soltanto dal potere politico ma anche dall'interno della categoria». **Qual è la sua valutazione sul ruolo attuale dell'Anm?**

«L'attuale conduzione dell'Anm non gode dell'unanimità. E la giunta, in un momento così difficile, in cui ci sarebbe bisogno di ampia condivisione, si è assunta la responsabilità di tenere

all'opposizione una forza moderata - Magistratura Indipendente (la seconda forza dopo l'Unicost) - che porta da sempre avanti battaglie di autonomia della magistratura e non solo dal potere politico. Questo significa che l'Anm deve ricominciare a seguire la base dei magistrati, molti dei quali oggi non vi aderiscono neppure. Significa che l'Anm deve recuperare una funzione che l'attuale giunta sembra aver totalmente abbandonato, la funzione sindacale».

Ferri, secondo lei cosa vuole la maggioranza dei magistrati?

«I magistrati vogliono vedere un processo civile e penale con tempi rapidi e certi, chiedono stanziamenti per la fornitura di strumenti essenziali per il lavoro come codici e computer e l'ammodernamento degli uffici.

L'acquisto dei computer e l'accelerazione del processo di innovazione tecnologica - realizzato anche attraverso un

processo di alfabetizzazione informatica del personale della giustizia - affinché sia volano per il sistema di giustizia».

Un'ultima domanda: il rapporto tra politica e magistratura in Italia: cosa c'è che non va?

«Questa riflessione seria non può che partire da un presupposto detto e ripetuto in ogni sede e che ormai sembra aver persino stancato l'opinione pubblica: occorre garantire - come dice la Costituzione - l'autonomia e l'indipendenza della magistratura».



Cosimo Ferri (Oly)



GIUSTIZIA
E SOCIETÀÈ stato un protagonista
degli anni di piombo,
anche in cella. Dopo avere
scontato la pena haricominciato una nuova
esistenza. E ha dato
ad altri «reduci»
la possibilità di farlo

«Nel lavoro il riscatto di chi esce dal carcere»

*Parla Balducchi, l'uomo che nell'84 firmò la «resa» dei terroristi
Dall'utopia della lotta armata all'impegno per gli ex detenuti*

DA MILANO
GIORGIO PAOLUCCI

«**Q**uando esci dal carcere hai bisogno di vedere il cielo. Un bisogno fisico, dopo tante ore passate tra quattro mura. Cerchi la luce, respiri finalmente libertà, non vuoi avere ostacoli attorno. Così, quando nel 1985 ho finito di scontare la mia pena, ho cercato un lavoro che mi offrisse questa opportunità. E sono riuscito a farmi assumere in un'agenzia di pony express». Ernesto Balducchi lavora ancora nel ramo, anche se adesso sta dietro la scrivania del suo minuscolo ufficio nel centro di Milano, «comprato - ci tiene a precisare - con un mutuo di quindici anni»: è titolare di Radio Service, un'agenzia di consegne rapide che dà lavoro a dieci persone, tra cui due ex detenuti. Anche lui è un «ex»: arrestato il 20 dicembre 1980 con l'accusa di partecipazione a banda armata, detenzione di armi da guerra, rapina e concorso morale nel ferimento di un dirigente della Breda, è uno dei leader storici dei Co-CoRi, i Comitati Comunisti Rivoluzionari, una delle più combattive formazioni degli anni di piombo. Dopo quattro anni di prigione, il 27 maggio di venticinque anni fa scrisse dal carcere di San Vittore una lettera al cardinale Martini, allora arcivescovo di Milano, preannunciando la consegna dell'arsenale militare che stava nelle mani dei CoCoRi. Pochi giorni dopo, la mattina del 13 giugno, un giovane bussò alla porta dell'Arcivescovado in piazza Fontana e consegnò al segretario del cardinale tre borse piene di pistole, bombe a mano, kalashnikov e persino un razzo per bazooka. «Chiamai il pre-

fetto, che ebbe paura che tutto quell'esplosivo potesse far saltare il palazzo - ricorderà dopo molti anni il cardinale -. Invece era un segno forte di resa». Un segno anticipato dalla lettera di Balducchi e condiviso da molti detenuti politici che volevano dissociarsi dall'utopia rivoluzionaria di stampo leninista pur restando distanti dai lidi del pentitismo.

I terroristi scelgono di rivolgersi al capo della Chiesa ambrosiana, considerato come un interlocutore attento dell'universo carcerario, in particolare di coloro che vogliono chiudere una stagione di sangue e aprire un nuovo rapporto con lo Stato. «Questo è il segnale - si legge nella lettera indirizzata a Martini - che

affidiamo alle sue mani per la ripresa del dialogo, interrotto dalle nostre gesta nel clima di scontro degli anni scorsi, tra tanti giovani e le 'forze per la vita' di questa città. Siamo certi che sarà in buone mani». Balducchi conclude firmandosi «suo in Cristo attraverso l'uomo». «Non era una boutade: mai rinnegate le mie radici cattoliche - spiega oggi -. Mi sono fatto pure cinque anni al seminario minore del Pime di Milano, poi la vita mi ha portato per altri sentieri. Ma in quegli anni ero convinto di fare la cosa giusta. Una convinzione che si è arresa nell'impatto con la realtà che andava in una direzione

diversa da quella che avevamo immaginato. Non c'è da dire altro: abbiamo sbagliato». E oggi cosa dice a quei giovani che ancora acca-

rezzano l'idea della lotta armata? «Le democrazie moderne hanno reso anacronistico il leninismo come teoria e prassi del cambiamento, che oggi non può più essere credibile. Questa gente che ancora s'illude guardi a quanto è successo nell'Europa dell'Est, ascolti coloro che vivono nei Paesi dove il leninismo aveva vinto. Cosa rimane? Nulla». Non vuole sparare sentenze sulla tragica morte della brigatista Diana Blefari, ma osserva che «l'aumento dei suicidi in carcere è il frutto avvelenato di una condizione di invivibilità, a cui in certi casi si aggiunge il crollo di vecchi riferimenti ideologici che provoca un drammatico vuoto esistenziale».

Balducchi riconosce che la storia ha sconfitto l'utopia rivoluzionaria, ma lui non si sente un fallito. Tutt'altro. A suo modo, continua a lottare. Da quando ha lasciato San Vittore, la sua vita va in un'altra direzione, continuando però a fare i conti col passato. L'ex terrorista divenuto pony express, nel 1986 si è messo in proprio e ha aperto la Radio Service, agenzia di consegne rapide dove sono transitati decine di ex detenuti, tra cui anche alcuni compagni di militanza. «Nei primi tempi eravamo sotto stretta sorveglianza. Quando ho iniziato l'attività, fuori dall'ufficio stazionava la Digos: temevano che potessi usare i ponti radio dei pony (allora non si lavorava con i cellulari) per organizzare qualche altra 'impresa'. Poi hanno toccato con mano che non c'era niente di losco. Anzi, davo un'occasione di riscatto a tanta gente che usciva dal carcere e voleva rifarsi una vita».

Le storie dei reduci dalla galera passati dalla sua piccola società sono altrettante conferme di quanto sia decisivo il lavoro per evitare di ricadere nel buco nero del crimine. «Solo due sono tornati a delinquere: una rapina, ma l'hanno fatta di domenica, quando eravamo chiusi. Insomma, non ci hanno messo nei guai». I dati dimostrano che tra quanti hanno svolto attività lavorative durante la detenzione, il tasso di recidività è di gran lunga inferiore rispetto alla media. «E quando si esce, il lavoro è la migliore terapia. Il pony express, in particolare, è in un certo senso un mestiere ideale: non è richiesta una particolare professionalità, e permette a chi è stato per anni nel chiuso di una cella di andarsene in giro per le strade».

Il lavoro come strumento privilegiato per ri-

cominciare dopo avere sbagliato, per dimostrare a se stessi e alla società che gli errori commessi non sono l'ultima parola, per ritrovare la dignità di essere uomini, per guardare la vita a testa alta, per tornare a sperare. Parlerà di questo,

Ernesto Balducchi, in uno dei quattro appuntamenti in calendario nel corso promosso da Incontro e presenza, l'associazione che opera per favorire il reinserimento sociale dei detenuti (vedere box). Lui è uno dei soci fondatori. Non si sente un "ex", si sente una persona che vuole continuare a essere protagonista della sua esistenza. Guardando avanti, ma senza dimenticare chi si è smarrito lungo la strada. Per dare a tutti una possibilità di ricominciare.



Ernesto Balducchi

www.ecostampa.it

L'APPUNTAMENTO

INCONTRO E PRESENZA

Quattro appuntamenti per conoscere da vicino i protagonisti del mondo della detenzione e per dibattere i temi dell'emergenza carceraria, della riforma del sistema penitenziario e del lavoro come occasione di riscatto personale e sociale. Li propone l'associazione Incontro e presenza, nata a Milano nel 1986, presieduta da Mirella Bocchini (all'epoca consigliere comunale e insegnante) e che opera in vari penitenziari facendo compagnia ai detenuti e aiutando loro e le famiglie nell'affronto delle necessità materiali (casa, lavoro, vestiario, sostegno economico). Si comincia domani con Francesco Maisto, presidente del Tribunale di sorveglianza di Bologna, Luigi Pagano, provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria della Lombardia, Giovanna Di

Rosa, magistrato di sorveglianza a Milano, e Antonella Pedrinazzi, direttrice dell'Ufficio esecuzione penale esterna di Milano e Lodi. Il quarto incontro, in calendario il 1° dicembre, vedrà la partecipazione tra gli altri di Ernesto Balducchi in qualità di amministratore unico di Radio Service. Info: www.incontroepresenza.org, 3405510381.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

067708

l'intervista

Pagano: fatti che lasciano attoniti ma non bisogna mai darsi per vinti

DA ROMA **LUCA LIVERANI**

Cosa fare per i detenuti a rischio? Perché la macchina della giustizia fatica a prevenire i gesti disperati? Luigi Pagano, dal 2004 provveditore alle Carceri lombarde e prima direttore a San Vittore, racconta tutta la difficoltà del suo mestiere: «Parlai col presidente dell'Eni Gabriele Cagliari il giorno prima che si togliesse la vita. Non lascio trasparire nulla». Eppure non si rassegna. «Il suicidio in carcere lascia attoniti, ma mai darsi per vinti».

Come si sarebbe potuto evitare che Diana Blefari si togliesse la vita?

Per quello che ho letto sui giornali sul suo caso, non mi vengono in mente misure alternative, se non un ricovero in ospedale psichiatrico giudiziario. La patologia psichiatrica non giustifica un eventuale differimento della pena. La Blefari era definitiva, ma anche se fosse stata imputata non vedo strade diverse. Non si tratta di una malattia che può sospendere la pena in base all'articolo 146. Per gli imputati, ai sensi dell'articolo 286bis del co-

dice di procedura penale, c'è il ricovero in ospedale psichiatrico in caso di insorgenza successiva di sofferenza psichica, non legata alla commissione del reato, che potrebbe portare all'infirmità mentale. Onestamente non credo si potesse fare di più.

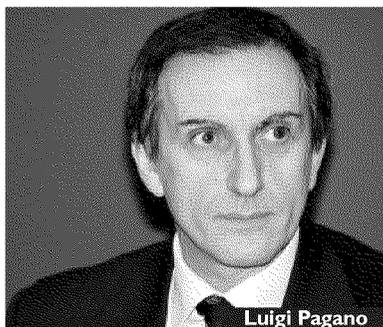
Un controllo maggiore avrebbe potuto impedire il suicidio?

Non giudico situazioni che non conosco, ma non credo che Rebibbia sia un istituto carente. Il problema è che il suicidio veramente lascia ogni volta a bocca aperta. Col senno di poi si dice: la sofferenza psichiatrica può comportare... Ma tanti detenuti hanno una condizione di sofferenza psichiatrica e non arrivano a questo epilogo. Poi la sorveglianza a vista - mettendo da parte i problemi di personale - non è nemmeno la soluzione migliore: il controllo 24 ore su 24 è un'invasione fortissima in uno stato già di mancanza di libertà, tale da essere sconsigliata da molti psicologi degli istituti. Può alimentare paranoie. Va fatta quando c'è il rischio della vita, accompagnandola però con altre misure.

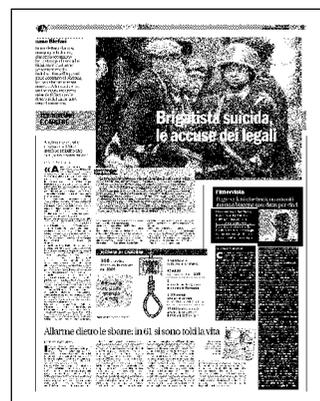
Nei suoi 15 anni a San Vittore ha visto casi analoghi?

Parlai con Cagliari il giorno prima che si togliesse la vita (il 20 luglio 1993 si soffocò con un sacchetto di plastica, ndr) "Ci rivediamo tra qualche giorno", ci dicemmo, gli promisi che avrei cercato di assegnarlo al lavoro. Credo di avere un minimo di esperienza, ma allora non mi sembrò che avesse quest'intenzione. Eppure l'aveva già meditato, perché aveva già spedito delle lettere. Per me è ancora una sofferenza. E la sera stessa, in quel caos, toccò a un altro ragazzo. È veramente difficile. Gli agenti penitenziari spesso sono eroici, ma gli stessi professionisti a volte stentano a identificare il disagio. Tra i miei obiettivi principali c'è la creazione di un clima positivo di accoglienza che arrivi anche all'ultimo detenuto. Le soluzioni sono difficili e non si possono fare processi sommari. Ma allo stesso tempo non bisogna mai considerare l'ineluttabilità delle situazioni. A posteriori si può anche dire: purtroppo non si poteva fare diversamente. Ma all'inizio dobbiamo trattare ogni caso con la voglia di riuscire.

L'ex direttore di San Vittore: io parlai con il presidente dell'Eni, Cagliari, il giorno prima che si togliesse la vita. Non lascio trasparire nulla. E sull'ultimo caso: la patologia psichiatrica non giustifica un eventuale differimento di pena



Luigi Pagano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Conflitto «Il rapporto con la politica non può essere perennemente teso»

«Anche le toghe vogliono dialogare»

L'intervista Ferri (Csm): «Minacciare o indire scioperi adesso è un errore»

■ Dialogare si può, anche con la magistratura. Ne è convinto Cosimo Maria Ferri, membro del Csm ed esponente di Magistratura indipendente (corrente moderata delle toghe) che raccoglie l'appello di Silvio Berlusconi e commenta: «Ho letto il forum che *Il Tempo* ha fatto giorni fa con il collega Palamara. Mi sembra abbia espresso concetti e preoccupazioni reali rispetto alle quali i magistrati da sempre si stanno confrontando al loro interno e nel rapporto con gli altri poteri dello Stato. Tra le altre cose ho colto come importante l'accento che egli ha posto sulla disponibilità e sulla volontà di contribuire a realizzare le improcrastinabili riforme di cui la Giustizia ha bisogno».

Forse però, prima di dialogare, l'Anm dovrebbe fare autocritica.

«Io credo che occorra abbandonare le posizioni di reciproco arroccamento che troppo spesso hanno caratterizzato il confronto tra politica e Anm».

Nel frattempo le toghe si preparano a forme di protesta. Non le sembra un controsenso?

«Per certi versi lo è. La stragrande maggioranza dei magistrati non avverte il bisogno di

utilizzare queste forme di protesta per portare avanti le ragioni della propria categoria sente, invece, come necessario, aprire una fase nuova di questo rapporto che attraverso il dialogo possa portare finalmente ad ottenere i risultati significativi. Il magistrato italiano non può continuare a vivere il suo rapporto con la politica in modo perennemente teso e conflittuale. È chiaro che questo tipo di dialogo non può che partire dalla ferma rivendicazione, fatta propria anche dall'Avvocatura, dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, come sancisce la Costituzione».

Anche lei pensa che il governo stia mettendo a punto una riforma della giustizia punitiva?

«È presto per parlare di riforma punitiva. Questa è l'impressione che si ricava a causa dell'animosità del clima teso che si registra tra le parti in questo periodo. Peraltra manca ancora un testo di riferimento e nella stessa maggioranza di governo le posizioni pubbliche sono alquanto variegate. Torno a dire che sia necessario sedersi al tavolo in cui si discuterà di riforma spogliandosi da preconcetti e volontà strumentali. In quest'ottica ritengo che minacciare o indire uno sciopero sia in questo momento un grande errore».

Non crede che nei conflitti tra esecutivo e magistratura pesi la lottizzazione delle toghe?

«Quanto il conflitto tra poteri dello Stato raggiunge livelli come quello attuale credo che vi possano essere responsabilità in tutte le direzioni, magari legate anche a singole posizioni. Del resto ho notato che Palamara stesso ha riconosciuto quanto Magistratura Indipendente da tempo va sostenendo e cioè che la stessa Magistratura debba superare gli eccessi del correntismo che rischiano di trascendere in una lottizzazione certamente non positiva».

Quali dovrebbero essere, secondo lei, i punti qualificanti di una buona riforma della giustizia?

«L'autonomia e l'indipendenza della magistratura devono essere valori irrinunciabili di qualsiasi riforma. Ritengo inoltre che non sia possibile rinunciare anche al principio dell'obbligatorietà dell'azione penale previsto nell'articolo 112 della nostra Carta Costituzionale, una garanzia dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Ritengo tuttavia che su questo tema ci si possa confrontare su possibili correttivi. Penso per esempio che si possa discutere circa l'indicazione di criteri di priorità, che a mio parere do-

vrebbero però essere fissati non dal Parlamento bensì dal Csm, sentiti il Ministro della Giustizia ed il Procuratore Generale della Corte di Cassazione».

Qualche modifica anche all'interno del Csm?

«Auspico una riforma del Csm che indebolisca il peso delle cor-

renti, un obiettivo da raggiungere senza disperdere il senso dell'associazionismo, che resta una risorsa importante per contribuire a dare soluzione ai problemi della giustizia. I magistrati chiedono norme che garantiscano un processo civile e penale con tempi più rapidi e certi; chiedono stanziamenti per la fornitura di strumenti essenziali per il lavoro come codici e compu-

ter. Necessitano dell'ammodernamento degli uffici e dell'accelerazione del processo di innovazione tecnologica. I magistrati chiedono anche da tempo la fissazione dei carichi massimi di lavoro esigibili, come pure provvedimenti urgenti ed efficaci di natura economica a sostegno dei magistrati più giovani».

Nic. Imb.



Anm

La magistratura deve superare gli eccessi del correntismo che rischiano di trascendere in una lottizzazione non positiva



Salone di Rimini, l'auto di Falcone monito antimafia

Alfredo Morvillo, procuratore in Sicilia: «Non dobbiamo dimenticare le stragi, ma colpire tutti i livelli»

di **BRUNO RUGGIERO**

— ROMA —

LA FIAT Croma bianca su cui il 23 maggio 1992 salì per l'ultima volta il giudice Giovanni Falcone è pronta per essere mostrata alla Fiera di Rimini come il simbolo di un sacrificio entrato nella storia. Sarà come l'ha ridotta — cofano accartocciato, muso sfondato e motore a nudo — la terribile esplosione di Capaci che investì in pieno la prima auto del piccolo convoglio uccidendo sul colpo tre agenti della scorta. Di quei momenti e dei segni lasciati dal tempo parla oggi il procuratore di Termini Imerese, Alfredo Morvillo, fratello di Francesca, la moglie di Falcone, anche lei magistrato, che sedeva accanto al marito su quella Croma nel giorno fatale. A Bologna un altro museo della memoria ruota intorno al relitto ricostruito del Dc9 di Ustica.

Misteri di Stato e testimonianze dell'antimafia sono ormai bagaglio della riflessione collettiva?

«Sono fatti che hanno colpito tanto le coscienze degli italiani. Magari ognuno ha dato una sua lettura, ma l'impatto sulla collettività è indiscutibile: al di là degli scenari diversi, delle matrici, delle più o meno probabili spiegazioni. Io però parlo di quanto è accaduto e accade nella mia terra, la Sicilia. E se

guardo alla realtà di oggi arrivo a conclusioni pessimistiche».

Quindi si ripropone il binomio emotività-memoria corta?

«Mi spiego: il ricordo delle stragi del 1992 dovrebbe essere sempre presente, per dare un senso al sacrificio di quanti non si sono tirati indietro anche quando era altissimo il rischio di perdere la vita. Oggi su Capaci abbiamo una verità accertata per quanto riguarda i mafiosi, gli esecutori materiali, gli or-

ganizzatori e i mandanti più prosimi; sappiamo che sono in corso approfondimenti investigativi per tentare di chiarire i lati ancora oscuri di quella stagione. Ma non c'è dubbio che la grande spinta civile della reazione alle bombe si è esaurita».

L'immagine di quella macchina letteralmente bombardata, quali ricordi personali rimette in moto?

«Qualunque avvenimento cui mi capita di partecipare, come mostre

e dibattiti che abbiano al centro quei momenti tragici della nostra storia, riportano alla mente i ricordi di tutta una vita con le persone care, il film dei propri affetti. Per quanto riguarda invece i luoghi del dolore, io quel giorno non vidi da vicino il cratere della bomba e la distruzione tutt'intorno; andai direttamente in ospedale, perché mi dissero che stavano portando lì Falcone e mia sorella, che erano ancora vivi. Ma quando arrivai, Giovanni era appena morto e Fran-

cesca sotto i ferri, per un estremo tentativo di salvarla. Che purtroppo fu inutile».

A parte la scelta etico-professionale fatta dal giudice Falcone una volta per tutte e a caro prezzo, sul piano dell'efficienza l'eroe di Capaci è stato anche un modernizzatore?

«Certamente, quando iniziò a lavorare all'Ufficio istruzione impose ritmi e contenuti mai visti. Prima il giudice istruttore si adagiava sui rapporti della Polizia giudiziaria e

sulle conclusioni della Procura al momento della formalizzazione dell'inchiesta. Falcone diede subito una spinta diversa: ricominciava da capo le indagini, delegava e dirigeva allo stesso tempo. Altra novità: riapriva i pacchi della documentazione sequestrata e si chiudeva in ufficio a esaminare assegni bancari, a studiare il profilo di chi li aveva emessi e di chi li aveva incassati. E interrogava gli uni e gli altri. Quando cominciarono ad arrivare più uomini e mezzi, fi-

nalmente smise di scrivere a mano centinaia di pagine dei verbali di testimoni e imputati».

Quando si passò dalla logica dei rinforzi al salto di qualità organizzativo nella risposta giudiziaria alla mafia?

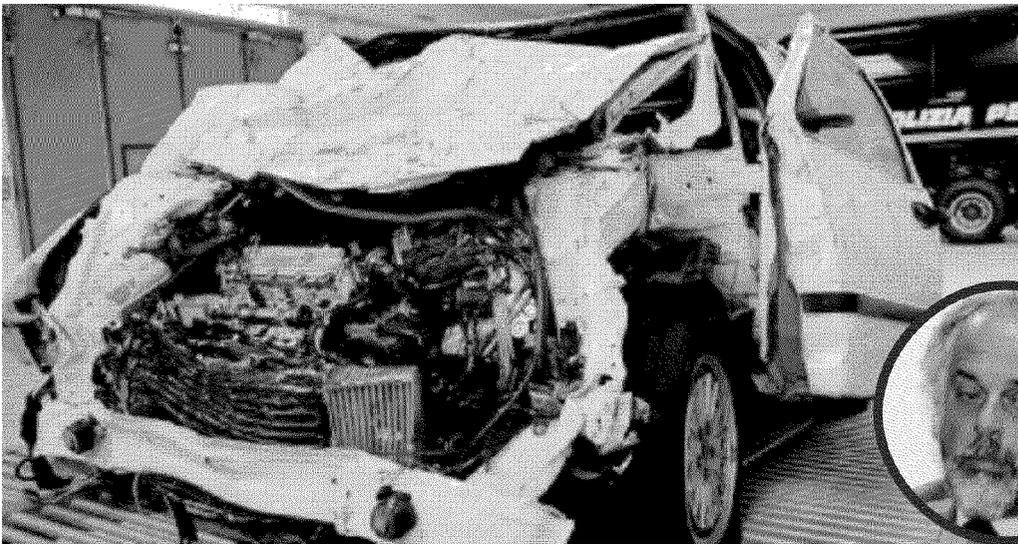
«Con lo storico maxiprocesso Falcone riuscì a ottenere ascolto, a essere trascinate nei confronti di chi aveva il potere di intervenire sulle strutture della giustizia. Efficienza, dunque, ma con un ideale in testa e nel cuore».

Chi è

Alfredo Morvillo nella strage di Capaci ha perduto la sorella Francesca, moglie di Giovanni Falcone, con il quale in quel periodo ha collaborato

Quattro giorni di dibattiti e mostre

DAL 3 AL 6 DICEMBRE, a Rimini, nei 30mila metri quadrati della Fiera aprirà i battenti il «Salone della Giustizia». Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e con il patrocinio di Camera e Senato, di Palazzo Chigi e uno stuolo di ministeri, sarà «nel suo genere il primo appuntamento non solo in Europa, ma nel mondo». Il percorso interdisciplinare e scenografico attraverserà tutte le facce del pianeta Giustizia. Politica e magistratura, Ordine degli avvocati e forze dell'ordine, imprenditoria e informazione potranno confrontarsi nelle quattro sale-convegni. Ma il Salone sarà aperto all'incontro con i cittadini, in particolare agli studenti di scuole e università. Consiglio superiore della magistratura e Associazione nazionale magistrati saranno presenti con propri stand. Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria caratterizzerà il suo contributo con una sorta di visita guidata nel mondo che si apre, per i detenuti e gli operatori, dietro sbarre e cancelli. Non mancheranno i reperti più interessanti del museo criminologico: dalla ghigliottina del boia papalino Mastro Titta ai corpi di reato dei grandi delitti. E verrà esposta per la prima volta al pubblico l'auto del giudice Giovanni Falcone, bersaglio della strage di Capaci. Condannati e incarcerati tutti i responsabili dell'attentato voluto da Cosa nostra, quell'auto è tornata nel deposito del Dap, che nel 1992 contribuiva al servizio di scorta di Falcone, allora dirigente del ministero di Grazia e Giustizia.



IL RICORDO
La Fiat Croma fatta esplodere a Capaci; nel tondo Alfredo Morvillo (Ap)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La burocrazia rischia di far incagliare tutto

Sergio Briguglio: «La prevenzione del crimine passa anche attraverso l'integrazione»



Annamaria Bacchin

“Un chiaro appello dei cittadini che desiderano garanzie in termini di sicurezza e di ordine pubblico. E buona parte del Nordest sembra invocare le ronde come soluzione, senza comprendere che la prevenzione della criminalità non passa solo attraverso la repressione, bensì attraverso l'integrazione”. E' questo l'approccio critico di Sergio Briguglio, ricercatore Enea, esperto di politiche dell'immigrazione.

Il Nordest è convinto che questi gruppi favoriscano la sicurezza.

“E' evidente nei risultati ottenuti dalle interviste. Non c'è da stupirsi. Sarebbe opportuno, però, che ci si soffermasse a riflettere sul decreto dell'agosto scorso che disciplina le ronde e che impone una serie di requisiti per queste associazioni di osservatori volontari - tali e tanti - da impedire, secondo me, che persino i più zelanti cittadini si iscrivano all'albo prefettizio. Esattamente così, da tre mesi a questa parte infatti, le ronde devono presentarsi ed agire in modo ufficiale. Ed è proprio qui che nasce il problema”.

Troppo rigore nella selezione?

“La mole delle qualità e virtù evidenziate nel decreto - sebbene giusta - pare, comunque, esagerata. Si va dal non poter essere emanazione di partiti o movimenti politici, né di organizzazioni sindacali o tifoserie; all'operare in nuclei formati da non più di tre elementi, non troppo giovani (almeno diciotto anni, né, verosimilmente, troppo vecchi). Devono indossare casacconi giallo-fluorescente con la scritta "osservatore volontario". Fondamentale poi, l'esclusione dal ruolo per i daltonici.

Banditi coloro che fanno uso di stupefacenti, delinquenti incalliti e quanti presentino o abbiano presentato in passato sintomi di malattia mentale. Non si potranno usare cani né altri animali. Si richiede infine di avere integre capacità olfattive e uditive”.

Certi requisiti sono indispensabili.

“Vero. Ma non credo fossero necessarie certe precisazioni per un osservatore volontario. Insomma, l'obiettivo è quello di tutelare i cittadini e si presume che non vada a svolgere una simile missione chi è malato di mente o chi fa uso di stupefacenti”.

Il decreto vuole certezza che tutto venga compiuto con la massima correttezza ed efficienza.

“Certo. Il rischio, però, è che con tutti questi requisiti e, di conseguenza, anche con una discreta mole di documentazione e burocrazia si rischi di non avere alcuna iscrizione dei gruppi all'albo prefettizio”.

Tornando al sondaggio: le donne più degli uomini chiedono l'intervento delle ronde. Gli anziani, invece, meno dei quarantenni.

“Strano che gli ultrasessantacinquenni siano meno propensi: sono loro spesso le vittime della microcriminalità. E lo stesso vale per i comuni più piccoli. Solitamente nelle piccole comunità ci si conosce tutti e il controllo della sicurezza e dell'ordine pubblico non dovrebbe essere una vera emergenza. Il sondaggio testimonia una situazione diversa, non facile da capire. Mentre è chiaro che l'universo femminile si dimostri più bisognoso di protezione e quindi di qualsiasi forma di tutela fisica”.



L'INTERVISTA

Galgano: valide tutte le iniziative per fare emergere la verità

Il pg: scelte investigative autonome importante che sia fatta giustizia ca con qualcuno o voler sostenere la posizione di qualcun altro».

«Ben venga tutto ciò che è utile per far andare avanti le indagini, specie in una vicenda così delicata come l'inchiesta su un omicidio di camorra». Poi, con la stessa chiarezza aggiunge: «Ma non ho alcuna intenzione di entrare nel merito della diffusione o meno del video, perché entrerei nella valutazione di scelte investigative che non conosco e che sono state adottate da chi di competenza».

Pondera come sempre le parole, riflette al di fuori di ogni istanza di tipo polemico, il procuratore generale Vincenzo Galgano. Da giorni, ormai, il dibattito è aperto: da un lato la necessità delle indagini, dall'altro l'importanza di non offendere l'immagine del territorio napoletano, di non colpire quello che resta della cartolina partenopea.

Procuratore generale Galgano, qual è la sua posizione? Come giudica la diffusione del video che tanto sta facendo discutere?

«In linea di principio, tutto ciò che serve ad individuare l'autore di un reato può essere considerato utile e non merita critiche preconcepite. Lo dico in linea di principio, senza per questo voler entrare in polemiche con qualcuno o voler sostenere la posizione di qualcun altro».

Però non può negare che c'è stato l'intervento del ministro Maroni che ha preso le distanze pubblicamente dalla decisione del procuratore Lepore di diffondere le immagini del delitto al rione Sanità.

«Su questa storia le ripeto la premessa di prima: non sono in grado di esprimere un giudizio, perché dovrei conoscere tutti gli aspetti di una vicenda complessa, tutte le varianti di un'indagine ancora in corso».

Per il ministro Maroni, quel video però offre un'immagine distorta della realtà.

«È opinione del ministro Maroni, rispettabile, garbata, sulla quale non ho alcun commento da fare. C'è stata una valutazione differente, evidentemente dettata da aspetti che non conosciamo, da tasselli di un'inchiesta non ancora disvelata».

Sempre rimanendo lontani da intenti polemi, va segnalato in questo dibattito anche l'intervento degli albergatori: quel video ferisce Napoli turistica. Non crede sia un ulteriore vulnus alla nostra immagine nel mondo?

«Bisognerebbe tracciare valutazioni economiche precise, come si fa a rispondere alle istanze degli albergatori? Quanto al rapporto immagine-indagine su quell'episodio al rione Sanità, bisognerebbe ricordare che quanto avvenuto a Napoli purtroppo avviene anche ad Hong Kong o a New York. Sono realtà complesse, che possono essere riscontrate nelle grandi realtà metropolitane».

I.d.g.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il danno di immagine

«Quanto accaduto qui è riscontrabile in realtà metropolitane complesse come Hong Kong o New York Dal Viminale critica rispettabile c'è stata una valutazione differente»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Nel caso Blefari giustizia fallita»

■ La disponibilità «iniziale» alla collaborazione c'era. Valerio Spigarelli, avvocato di Diana Blefari Melazzi, lo conferma con un filo di voce. Il resto della voce l'ha usata tutta martedì scorso quando ha cercato di convincere la Cassazione che le perizie con le quali si è ritenuto che la Blefari fosse in grado di affrontare i processi erano viziate.

► **SEGUE A PAGINA 2**

► **SEGUE DALLA PRIMA**

Soprattutto l'ultima perizia - spiega Spigarelli - che la Corte di Assise di Bologna affidò a un perito che aveva già collaborato nello stesso processo con il pm. Ma è l'intero sistema, dice l'avvocato, che «non ha funzionato».

Avvocato, durante una conferenza stampa lei ha detto che «c'è stato un pregiudizio di fondo che ha fatto in modo che fosse valutata come brigatista e non come una persona bisognosa di cure». Si tratta di una affermazione molto grave.

Ma è l'unica conclusione logica di una storia giudiziaria piena di stranezze. Più volte abbiamo denunciato accertamenti somari sulla capacità di stare in giudizio della Blefari. E invece si è ritenuto che i comportamenti della mia assistita fossero dovuti all'atteggiamento oppositivo tipico dei brigatisti. Noi abbiamo provato a urlarlo nei tribunali, nelle corti di Assise e anche in Cassazione che questa donna era malata e che, come anche avevano sostenuto i medici del carcere, avrebbe potuto fare gesti contro sé stessa. Poi, c'era una storia familiare e personale che doveva far riflettere. E c'era una consulenza di parte secondo la quale la Blefari aveva un atteggiamento psicotico. Ci hanno dottamente spiegato che non era vero. Come è andata, lo avete visto tutti.

Cosa non ha funzionato?

Il sistema giudiziario prevede antidoti per evitare che accadano cose di questo genere. Basta verificare se una persona sia capace di affrontare il processo. Non serve essere incapaci di intendere e di volere, basta che la persona non si atteggi in modo razionale rispetto al processo. Ripeto: noi lo abbiamo chiesto più volte questo accertamento.

E che risposte avete avuto?

Dunque, per il processo romano per banda armata ci fu una prima perizia che ebbe una conclusione aperta. Al processo di appello per la morte di Biagi chiediamo una nuova perizia spiegando che la Blefari è in pessime condizioni e non parla con gli avvocati. Ci viene rifiutata e la condan-

na della Blefari viene confermata. Ricorriamo in Cassazione e la corte ci dà ragione e annulla la condanna. Nel frattempo riprende il processo romano e torniamo a chiedere una perizia. Si farà ma senza nessun approfondimento: si riterrà che gli atteggiamenti della Blefari sono dovuti al suo essere una terrorista e non ad altro.

Insomma, secondo voi una questione tecnica è stata inquinata dalla qualità delle contestazioni opposte alla vostra assistita?

Già, anche se quella stessa corte ha preso atto della situazione psicologica della Blefari, disunendole la pena. Ma non è tutto. Quando riprende il processo bolognese, viene nominato un collegio peritale del quale fa parte un medico che nello stesso processo, in una fase iniziale nella quale ancora non assisteva la Blefari, aveva lavorato come perito del pm. Secondo il codice questa sarebbe una chiarissima causa di incompatibilità che rende nulla la perizia. Al momento dell'incarico, però, nessuno rileva quel fatto. Né il medico né il giudice.

Neppure lei, però.

No ma l'ho fatto prima che il collegio facesse la sua relazione davanti ai giudici. La Corte di Assise però mi rispose che quel perito si era espresso su un'altra questione e che comunque l'eccezione era tardiva: avremmo dovuto opporla prima del compimento dell'atto. L'atto si compie con la relazione del perito e quella relazione non era ancora neppure iniziata, così come fino ad oggi in decine di sentenze si afferma. La corte però rigetta la mia obiezione. Si va avanti. E anche in questa occasione ci si accontenta di una perizia sommaria. Torniamo in Cassazione e ancora una volta poniamo con forza la questione. Poi è andata a finire come sapete. Con amarezza devo anche dire che quegli sforzi non hanno avuto nessuna risonanza sulla stampa. E penso che se non ci fosse stata la tragica morte del povero Stefano Cucchi neppure ora staremmo a parlare della Blefari.

La ritiene una morte annunciata?

Non dico questo. Dico soltanto che il sistema non ha funzionato. Se avesse funzionato sarebbe stato possibile processarla secondo le regole. Lei avrebbe potuto collaborare lucidamente con la difesa. Per questo abbiamo sollevato in ogni sede il problema della capacità processuale.

È vero che aveva espresso l'intenzione di collaborare?

C'è una lettera esibita nel corso del processo a Papini.

Può confermare che avrebbe voluto parlare della posizione del Papini, al quale in passato era stata legata sentimentalmente e che di recente era finito in carcere per terrorismo?

Lo confermo, ma soltanto perché è circostanza già nota, altrimenti non avrei voluto parlarne. Ci fu un interrogatorio, lei espresse questa sua volontà e dichiarò che Papini era estraneo a qualsiasi cosa. Per il resto si era riservata di scrivere perché non riusciva a sostenere interrogatori proprio per la sua situazione psicologica.

È vero che la Blefari aveva chiesto a Papini di aiutarla a morire in modo indolore?

Non lo so. Me lo chiedono i giornalisti facendo riferimento a una intercettazione ambientale di un processo che non seguì.

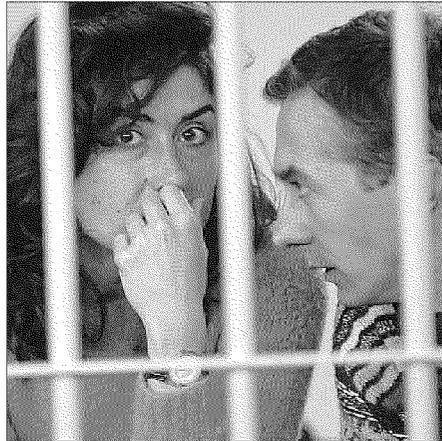
Può confermare che la Procura di Bologna a inizio anno chiese alla Blefari se volesse collaborare e lei disse di no?

Lo leggo sulle agenzie. L'avvocato della Blefari ero io ma non so davvero a quale atto facciano riferimento.

Quale è oggi il suo stato d'animo?

Non essere riuscito a far capire cosa poteva accadere lo sento anche come una sconfitta. Spero che oggi altri partecipino, almeno in parte, di questo mio sentimento.

ALESSANDRO CALVI



Troppe perizie negate Purtroppo erano giuste

DIANA BLEFARI. Valerio Spigarelli, l'avvocato della donna suicida in cella, dice che si è anteposto il suo essere brigastista alla sua incapacità di stare in processo. «Sento come una sconfitta il non essere riuscito a fare capire cosa stava succedendo».



Sulla riforma della giustizia la polemica segna uno dei suoi picchi più alti. La bocciatura del lodo Alfano non poteva che provocare la revanche del Cavaliere, che, come ha ricordato in questo giornale Sonia Oranges, è dal 1994 che tenta in ogni modo di introdurre proposte di riforma. Era l'epoca delle indagini sul lodo Mondadori (1991). Questi ultimi vent'anni non passeranno purtroppo alla storia per significativi rivolgimenti nel nostro sistema politico e istituzionale ma, in buona parte, per i tentativi, più e meno abortiti, per limitare i poteri dei giudici.

Che indubbiamente il sistema giustizia debba uscire dalla "blindatura" con la quale la Costituzione, del resto opportunamente per l'epoca in cui vide la luce, ha inteso porla al riparo da attacchi esterni è sicuramente una esigenza da tener presente. È passato più di mezzo secolo in cui l'abbattimento del fascismo e l'evolversi della democrazia hanno reso possibile e opportuno che, in quella blindatura, possa essere introdotta qualche "finestra". Ma quali "finestre", in qualche direzione, con quale intensità?

Che la giustizia, in questo mezzo secolo, abbia dato prova non solo di indipendenza e autonomia ma anche di professionalità è un dato innegabile, tranne a non voler confondere le rozze accuse di "partigianeria" politica («i pm rossi di Milano»), a essa rivolte, con gli orientamenti, inclinazioni, indirizzi, discutibili o

Separare Pm e giudici Le carte del Cavaliere

DI ADOLFO DI MAJO*

meno, ma che sono naturali, e direi anche fisiologici, in un corpo dello Stato che non si voglia ridurre a un "gregge" senza voce.

È però anche evidente come l'indipendenza dei giudici e dei pm abbia alimentato, a differenza di altri corpi (dell'Amm.ne) dello Stato, "protagonismi", forse oltre le righe, e di cui principali vittime sono stati i cittadini. Non è un caso, del resto, che per una larga parte dell'opinione pubblica non è solo Berlusconi a costituire "un problema" ma anche i giudici.

È a questo riguardo che vien fatto di pensare al ruolo e/o funzione che la magistratura è venuta assumendo nel nostro Paese a fronte di altre istituzioni, a partire dagli anni 80 in poi. Ed è anche doveroso porsi il problema se ciò sia solo la risposta necessaria all'alto tasso di illegalità che ha caratterizzato l'operato delle istituzioni e di tanti aspetti della vita civile nel nostro Paese a partire da Tangentopoli e/o se tale situazione, sia pure inconsapevolmente, abbia costituito l'occasione perché la magistratura si sia trovata a svolgere, anche per debolezza della politica, un ruolo o una funzione sin troppo sovra-esposta rispetto alle altre istituzioni e alla stessa politica.

Partendo da questo dato occorre riflettere, tra le altre cose e/o misure cui può farsi riferimento (ad es. a un accesso alla magistratura ben più selettivo di quello attuale affidato al concorso e per l'istituzione di una Scuola superiore della magistratura quale stanza di compensazione dei giudici), sull'annosa questione della separazione delle carriere tra pm e giudici. Andiamo alla sostanza. Se, con tale separazione, si intende perseguire lo scopo di porre, come si suol dire, la "mordacchia" ai pm, quale che ne sia poi il manovratore (l'esecutivo o un fantomatico procuratore o avvocato generale), è da escludere che possa esservi materia seria di dialogo tra maggioranza e opposizione. Un indirizzo siffatto avrebbe troppo sapore di rivincita dopo la nota vicenda del lodo Alfano. Esso, tra l'altro, si esporrebbe alla denuncia di incostituzionalità, perché è indubbio che alla funzione giurisdizionale, così come garantita dalla Costituzione (art. 102), contribuiscono, anche indirettamente, i pm. Il fatto poi che anche i pm facciano parte dell'ordine giudiziario, così da rendere "amici" pm e giudici («vanno insieme a prendere il caffè»), può anche essere vero,

ma la risposta è che, come dicono le statistiche, i giudici non seguono, di regola, le richieste di coloro «con i quali prendono il caffè». Del resto, il Cavaliere può averne la prova.

Proposte di de-potenziare l'opera dei pm attraverso vari strumenti, quali la sottrazione della polizia giudiziaria e ciò in deroga all'art. 109 Cost., è un'altra "finestra" (ma frutto di una emergenza rivendicativa e che costringerebbe la maggioranza ad agire da sola. La strada invece di agire sulla governance dei pm, se è vero che la governance non può non avere influenza su stile e caratteri del comportamenti dei governati, potrebbe essere materia di dialogo, ove si pensi ad es. a una autonomia organizzativa dei pm, pur nell'ambito dello stesso ordine giudiziario di appartenenza (attraverso una sezione del Csm diversamente composta rispetto a quella che governa i giudici e dove anche per quest'ultima occorre pensare a un riequilibrio tra togati e laici).

Il Cavaliere dirà che le misure proposte sono "pannicelli cadidi" ma pur necessari per avere una giustizia più credibile. La riforma della giustizia si fa per gradi e per approssimazioni, non già per "grida" politiche, in cui accanto agli effetti mediatici non v'è altro risultato che non duri lo spazio di un mattino. È questo l'appuntamento cui specie l'opposizione e il nuovo segretario del Pd sono chiamati per scoprire le "carte" del Cavaliere.



La road map di Silvio Irap e guerra alle toghe senza leggi ad personam

FALCHI. Il premier zittisce il partito degli avvocati e annuncia linea dura sulla giustizia: «Per dialogare bisogna essere in due. Il Pd cambi registro».

Da oggi parte la campagna elettorale: giornali, tv e comizi stile '94. I timori per la procura di Palermo. Su Mills invece punta sulla prescrizione.

DI ALESSANDRO DE ANGELIS

■ Torna Silvio. E da oggi, smaltiti i postumi della scarlattina, torna pure a picchiare duro. Su tutto. A partire dalla giustizia. Nessun dialogo. Perché il premier ha deciso di infiammare la guerre con le toghe: «Per dialogare è necessario essere in due e soprattutto avere rispetto dell'avversario, non insultarlo e demonizzarlo come il Pd di Franceschini e Veltroni ha fatto ogni giorno» ha detto nell'anticipazione del libro di Bruno Vespa, *Donne di cuori*. Quindi: «Se Bersani deciderà di cambiare registro e di concorrere alle riforme più importanti per l'Italia, il più contento sarò io». Di fatto, è l'annuncio che andrà avanti a maggioranza sulla riforma della giustizia. Chi ci sta, ci sta.

C'è di più. Il premier ha deciso di cambiare registro, archiviando - almeno per ora - la via leguleia alle riforme: mini-lodi, leggi ad personam, diavolerie sulla prescrizione per archiviare i processi su di lui. Tanto - questo il ragionamento - «Napolitano non firma e Fini gioca di sponda». Meglio dunque politicizzare i guai giudiziari. Del resto è convinzione profonda del Cavaliere che sia ripartito un disegno per demolirlo attraverso l'azione delle procure. Un assedio che non riguarda solo l'affaire Mills. Paradossalmente -

ma non troppo - quello è il fronte che meno lo preoccupa: «Ho le carte che provano che quel bonifico non è mio e dimostrerò la mia innocenza» ha detto ai suoi. Poi c'è il fattore tempo, e l'anno prossimo il processo va in prescrizione mentre per lo stralcio che riguarda Berlusconi se ne riparlerà nel 2011. Il punto è che il premier teme un'azione concentrica contro di lui. E teme che prima o poi verrà coinvolto a Palermo, nel processo di appello a Dell'Utri, soprattutto ora che nuovi pentiti lo hanno tirato pesantemente in mezzo.

È per questo che il premier ha scelto di rilanciare la via politica nello scontro con le procure, concordando, alla vigilia del suo ritorno a Roma, l'uscita dell'anticipazione del libro di Vespa: fa parte di un tam tam che durerà mesi. L'obiettivo è di depotenziare l'effetto di una condanna mostrandola in anticipo come una persecuzione delle toghe rosse. Ai falchi del suo partito ha consegnato il copione: «Deve essere chiaro a tutti che si tratta di una montatura per far saltare un governo che gode della fiducia degli italiani». Non solo: il copione - neanche a dirlo - lo reciterà in prima persona. L'agenda dei prossimi giorni prevede una campagna martellante - possibile già questa settimana un monologo a *Porta a Porta* - fatta di comizi televisivi, ospitate radiofoniche, interventi ad al-

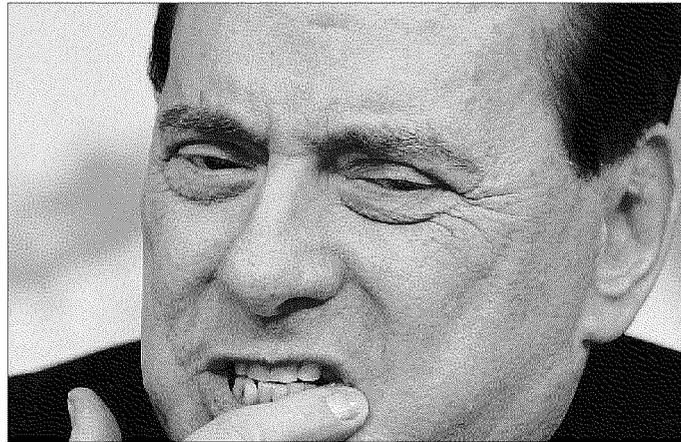
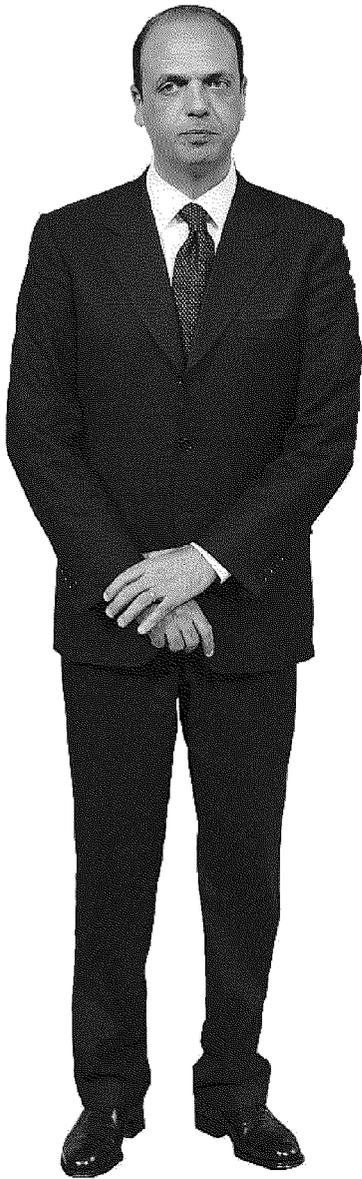
zo zero ad ogni occasione utile. L'opposizione c'entra, ma fino a un certo punto. Del resto anche il guardasigilli Alfano ieri ha recapitato al Pd il suo ultimatum: «Non so se c'è la possibilità di trovare un'intesa con l'opposizione - ha affermato in un'intervista a *Mattino 5* - e sulla riforma della giustizia noi la ricerchiamo. Ma di fronte al bivio tra la paralisi perché l'opposizione non vuole la riforma e quanto proposto agli elettori, noi procederemo alla riforma. Altrimenti a fine legislatura a chi ci chiederà "avete fatto la riforma della giustizia?" noi non possiamo dire che non l'abbiamo fatta ma abbiamo dialogato benissimo»

In questo cambio di passo del premier, c'entra, e non poco, la sua maggioranza: quelli che vorrebbero "dimetterlo" in caso di condanna in tribunale. Il Cavaliere vuole far capire chi comanda, tra i suoi. Tanto che ha evocato, ancora, il ricorso alle urne, sia pure come estrema ratio: «Un governo del presidente? Lo escludo nel modo più assoluto. Se mai dovesse verificarsi un cambiamento di maggioranza, ma è un'ipotesi che non esiste, e ci tengo a dirlo chiaro, sarebbe inevitabile il ricorso a elezioni anticipate». Già, le elezioni. Berlusconi ha scelto di sovraesporsi fino alle regionali, l'unica consultazione elettorale certa. Proprio in quest'ottica ha rivoluzionato l'agenda delle riforme: di quelle istituzionali se ne

riparlerà ad aprile, quando proverà a sfruttare il plebiscito sui di sé - se ci sarà - per rilanciare il grande stile la riforma presidenziale. Mentre sulla giustizia vuole accelerare. Sia sui provvedimenti già in discussione: per arrivare, entro dicembre, alla riforma del processo penale sono previste pure sessioni notturne al Senato. Sia su separazione delle carriere e riforma del Csm.

Vuole un segnale di forza il Cavaliere, da subito. Tanto che parlerà di riforme all'ufficio politico del Pdl previsto per giovedì dove farà - per dirla con i suoi - un «discorso alto e tutto politico», teso a ottenere un mandato pieno sulle riforme, anche a maggioranza, che lo metta al riparo da chi, nel Pdl, «rema contro».

E in vista dello show down elettorale Berlusconi ha intenzione di rilanciare, il più presto possibile, anche sul fronte fiscale. Proprio sulla parola d'ordine del «taglio dell'Irap» che ha suscitato le ire di Tremonti. Perché - per dirla con un fedelissimo - «dopo un anno che gira difendendo le misure anticrisi è arrivato il momento, visto che il peggio è passato, di pensare allo sviluppo e dare una risposta al nostro mondo». Il dossier è già a palazzo Chigi, ma l'annuncio sarà fatto a fine dicembre quando cioè sarà possibile fare il calcolo esatto delle entrate provenienti dallo scudo fiscale. E valutare i primi effetti della ripresa. Pensando alle urne.



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

067708

CONTRO IL PIANO CARCERI Avvocati fermi: slitta la prima udienza di Mills

Deve ripartire il 27 novembre il processo Mills a Silvio Berlusconi, ma lo sciopero dei penalisti rischia di decretarne subito un rinvio. Il 27 e il 28 gli avvocati sono infatti in sciopero per «l'emergenza carceri» e contro «l'inerzia del governo». «La costruzione di nuove carceri non risolve nulla», ha detto ieri Vinicio Nardo, presidente dei penalisti di Milano, che il 27 partiranno per Napoli per manifestare il giorno dopo. Salterà, dunque, anche il processo Mills se gli onorevoli Niccolò Ghedini e Piero Longo, avvocati del premier, decideranno di manifestare contro la politica del Governo.

Il bisito romano e l'ora dei «buchi» o delle riforme condive?

Berlusconi dialogo se il Pd cambia
«Il capo di viale» - «Il capo di viale» - «Il capo di viale»

Mister Optik
FRANCHISING!
SODDISFATTI O RIMBORSATI!

PREMIO IMPRESE X INNOVAZIONE
Il premio

067708

CESARE BATTISTI E LA LENTEZZA DELLA GIUSTIZIA BRASILIANA

 Il 12 novembre riprenderà in Brasile il processo di estradizione a carico di Cesare Battisti, l'ex terrorista condannato in Italia per quattro omicidi avvenuti alla fine degli anni Settanta. Arrestato a Rio de Janeiro nel marzo del 2007, Battisti è in carcere da due anni e mezzo. Un ritardo senza giustificazioni. Scorretto nei confronti della giustizia italiana, poco edificante per quella brasiliana e — se vogliamo — ingiusto anche per lui: Battisti è detenuto in un Paese che gli ha concesso lo status di rifugiato politico, nel dicembre dello scorso anno. Un nonsense giuridico.

Ed è proprio questa contraddizione alla base dei continui rinvii della sentenza. Il governo Lula stabilì, per bocca del ministro della Giustizia Tarso Genro, che sulla richiesta italiana di riavere Battisti pesavano «fondati sospetti di persecuzione», il che impedirebbe l'estradizione. Decisione presa con leggerezza, che ha suscitato reazioni negative anche nell'opinione pubblica brasiliana. Su questo salvagente politico, la Corte suprema di Brasilia si è spaccata. Ma ha anche deciso, in una sentenza preliminare, che l'esecutivo non ha priorità sui giudici nel decidere chi deve essere

estradata in un Paese straniero e chi no. È quello che da noi si chiamerebbe un classico scontro tra politica e giustizia. In Brasile il dibattito è animato, ma civile. Niente insulti o sospetti, solo punti di vista di giuristi con i testi e i precedenti alla mano. Puntuali (o astruse) riletture dei nostri «anni di piombo», visti da qui. Ovvio che esistono membri della Corte più vicini al governo, perché nominati dal presidente in carica, o più accondiscendenti a favore di Battisti, per ragioni ideologiche. Ma a onor del Brasile va detto che la diatriba avviene alla luce del sole. Tutti i processi del Supremo Tribunal sono pubblici, e trasmessi in diretta televisiva. Le dichiarazioni di voto si conoscono all'istante. Se un giudice non vuol fare un torto al governo il cittadino lo scopre con le proprie orecchie.

L'esito della vicenda è ancora incerto. Un giudice appena nominato — e vicino a Lula — potrebbe spostare con il suo voto il pendolo a favore di Battisti. Se invece si astiene, l'estradizione è praticamente certa. Infine, e sarebbe l'ennesima beffa per tutti, potrebbe saltare fuori un nuovo rinvio.

Rocco Cotroneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La procura apre un fascicolo sul suicidio. I siti antagonisti sul web: onore alla compagna Diana

Caso Blefari, le accuse degli avvocati "Era una br, l'hanno voluta solo punire"

L'indagine

ELSA VINCI

ROMA — Inchiesta sul suicidio della ex Br. La procura di Roma ha aperto un fascicolo sulla morte di Diana Blefari, la neobrigatista che scontava l'ergastolo per l'omicidio Biagi nel carcere romano di Rebibbia. È stato ordinato il sequestro degli oggetti della cella e di tutto quanto fosse nella disponibilità dell'ex compagna Maria. Indaga anche il ministero della Giustizia.

«Non ce la faccio più a stare qui dentro, voglio parlare con i magistrati, aiutami ad uscire». Aveva scritto la brigatista in una delle tantissime lettere inviate al suo ex fidanzato, e unico amico che le era rimasto, Massimo Papini, anche lui sospettato di appartenere alle nuove Br, arrestato il 2 ottobre scorso e ora in carcere a Catanzaro per banda armata.

Nel fitto epistolario cominciato mesi fa, il tono a volte si fa drammatico, accorato: è quello di una donna che dormiva in cella con uno straccio sul televisore sostenendo che dallo schermo «uscivano i mostri», che appariva ultimamente tutt'altro che una irriducibile, e che secondo gli inquirenti conservava ancora molti segreti: sull'arsenale delle BrPcc, il luogo dove è stata nascosta la pistola che ha ucciso Biagi e D'Antona, sull'archivio informatico e sulla identità di un ulteriore componente del comando omicida di Biagi.

«Devi trovare un modo di farmi uscire di qua — scriveva Blefari — il mio obiettivo è uscire di qua». In un'altra lettera la brigatista chiedeva pietà: «Io sono pentita non ne posso più di stare così».

E ora uno dei suoi avvocati, Caterina Calia, denuncia: «Non potevamo stare da sola in cella. Avevamo trovato anche delle ex detenute disposte a stare con lei.

Mail Dapsi è opposto. Non è stato fatto nulla per salvarla». Anche il cappellano di Rebibbia dice che forse quella morte «si poteva evitare». Per lei insiste il legale «c'è stata solo punizione, non prevenzione». E aggiungono i legali della donna: «Se fosse stata accusata di un reato comune sarebbe stata curata, mal'entità dell'imputazione, terrorismo, ha fatto in modo che lo Stato non riuscisse a scindere tra potere punitivo e diritti di una persona».

Il rischio suicidio non fu preventato solo dai consulenti della difesa. In loro possesso c'è anche una consulenza del carcere di Rebibbia redatta nel 2007 che traeva le stesse conclusioni. L'allarme non ebbe seguito perché, hanno sottolineato gli avvocati della ex br, «nessuno fece nulla». Lo psichiatra Antonio Coppotelli, consulente della difesa, ha infine spiegato che «Diana Blefari era una persona che aveva destato dubbi e preoccupazioni». «Andavano messe in atto cure che lei rifiutava e che quindi avrebbero dovuto essere coattive. Era un soggetto a rischio suicidio».

Diana Blefari da poco aveva cominciato a collaborare. «Era in procinto di parlare», dice l'avvocato Valerio Spigarelli, secondo cui «non era più ritenuta organica alle Br, non era più sottoposta al 41 bis, non aveva rapporti con detenuti ritenuti br o con altri, parlava solo con Massimo Papini». Il percorso era cominciato con colloqui con la Digos e sarebbe continuato con un interrogatorio di qui a breve con il pm, Erminio Amelio. Assai probabile ora una convocazione in procura di Papini. Intanto sulla rete è scattata la solidarietà dei siti antagonisti che rendono «onore alla compagna Diana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ultime lettere all'ex fidanzato: non ce la faccio più a stare qui, aiutami ad uscire

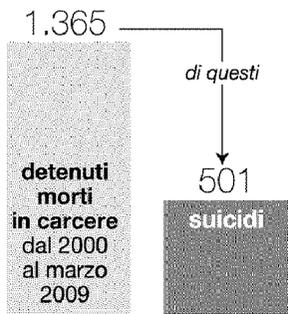


L'EX BRIGATISTA
Diana Blefari Melazzi, ex brigatista rossa, si è suicidata in carcere impiccandosi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'allarme carceri



Fonte: Ristretti Orizzonti

10 ogni giorno i casi di autolesionismo

300-400 tentati suicidi ogni anno

Ogni 4 suicidi 1 muore in cella d'isolamento

I numeri

Detenuti in carceri 65.000

La capienza regolamentare 43.000

La capienza "tollerabile" 63.000

80% delle galere italiane hanno oltre un secolo di vita

Carceri "vivibili" e carceri "meno vivibili"



Fonte: Sesto Rapporto Antigone sulle condizioni di detenzione in Italia

Tempo scaduto GIUSTIZIA, SI FACCIA DAVVERO LA RIFORMA

di **PAOLO POMBENI**

È DA quando esiste in Italia un dibattito sul riformismo che circola lo stereotipo del "riformismo senza riforme", così come è diventata moneta corrente la famosa battuta del Gattopardo secondo cui tutto deve cambiare perché tutto resti come prima. Non è dunque strano che questo "umore" torni in circolazione adesso, quando di riforme si fa un gran parlare, ma non se ne vede all'orizzonte una concretizzazione e quando tutti si dichiarano disposti a farle, a patto però che quel che più sta a cuore a ciascuno di loro non venga toccato.

È questo il circolo infernale che andrebbe spezzato e in tempi ragionevoli se non si vuol perdere il bene prezioso della fiducia dei cittadini nella politica (per non parlare della necessità di rimettere in piedi un sistema politico-sociale in affanno). Quando si scrivono queste cose, sembra di scivolare nel genere "pre-dicche inutili" (o di circostanza), ma non è così: oggi il rischio di perdere l'ennesima occasione per por mano a riforme che si aspettano da decenni, se non di più, è piuttosto consistente.

Si prenda il caso della giustizia. La maggioranza che sostiene l'attuale governo la promette da più di dieci anni ed i suoi elettori la reclamano a gran forza almeno da un periodo analogo. La si faccia per davvero, si onorino con i fatti gli impegni presi. Che la giustizia funzioni non lo dice nessuno: non solo, come detto, la maggioranza e il governo affermano di dover mettere mano al degrado, ed i suoi elettori lo vogliono, ma lo ha detto di recente l'on. Bersani, segretario del maggior partito di opposizione, lo ha ammesso una volta, pur a denti stretti, persino Di Pietro, i magistrati non si sentono di negarlo. Il risultato di questo apparente consenso trasversale è il famoso "sì, ma a patto che", cioè l'idea in ciascuno di inserire la riforma da fare in un complesso gioco di interessi politici, dove l'obiettivo è consolidare quelli che si ritengono strumenti essenziali per il proprio successo elettorale.

Il problema cruciale è che non si riescono a fissare obiettivi chiari alla riforma (separazione delle carriere, intercettazioni e rispetto del

diritto alla privacy, giusto processo penale e nuovo diritto civile) ed a discuterne a prescindere dai vantaggi immediati che un cambio di registro può portare a questo o a quello ed a prescindere dalla difesa delle rendite di posizione che una riforma inevitabilmente sconvolgerebbe.

CONTINUA A PAG. 20

Sembra così che il problema si possa ridurre ad una disquisizione del tutto astratta. Le riforme si fanno con il dialogo e il confronto trasversale o si fanno a colpi di maggioranza per evitare che minoranze anche cospicue esercitino poteri di veto che non competono loro?

In realtà il tema dovrebbe essere ben più concreto. Se la giustizia non funziona è dovere del sistema politico, governo e opposizione, metterla in grado di funzionare, perché altrimenti si nega un diritto basilare ai cittadini. Si dica allora cosa serve per farla funzionare (lo sanno tutti) e la si smetta di arrovelarsi per trovare la mitica quadratura del cerchio lasciando che nel frattempo la convivenza civile sia degradata dalla impossibilità di trovare nel sistema giuridico e giudiziario un equilibratore dei conflitti in corso.

Il discorso potrebbe naturalmente essere allargato ad altre riforme, non meno importanti di quella della giustizia, a cominciare dalla scuola e dall'università. Anche qui è questione di abbattere autentici tabù che fanno scattare i riflessi di Pavlov dei professionisti dell'agitazione: lo si vede benissimo quando ad ogni proposta di riforma scattano ormai scioperi ed agitazioni preventive.

Andrebbe però riconosciuto che un diverso approccio alle riforme non è in questo Paese cosa facile. Se riandiamo alle uniche due fasi storiche recenti in cui il riformismo ha trovato degli spazi in Italia, e cioè l'età della Costituente e quella del primo centrosinistra, vedremo che allora esistevano realtà che oggi sembrano scomparse: da un lato una vivace capacità di produzione intellet-

tuale nei partiti politici, dall'altro un universo di riviste di cultura politica in cui avvenivano confronti ed ibridazioni anche fuori dei limiti delle battaglie parlamentari. Era questo che preparava il terreno del consenso e costruiva le occasioni di incontro e di mediazione.

Oggi Bersani dice che il confronto si deve fare in Parlamento, ma c'è da chiedersi se il Parlamento da solo sia capace ed abbia il personale per sostenere un onere simile. Molti esponenti del centrodestra sostengono invece che la forza per fare le riforme viene dal consenso elettorale, ma c'è da interrogarsi se questo sia davvero strutturato al punto tale da sostenere un preciso e consapevole indirizzo riformatore (cioè, detto più brutalmente, se davvero quegli elettori abbiano votato per una stagione riformatrice a tutto tondo).

La necessità di trovare una ampia convergenza sul terreno delle riforme deriva da quella di battere un sistema corporativo molto radicato ed una viscosità istituzionale di lunga tradizione che sono avversari formidabili. L'esperienza del primo centrosinistra avrebbe dovuto insegnare che riforme raggiunte a fatica ed a prezzo di defatiganti negoziati nascono zoppe se non qualcosa di peggio e in breve tempo finiscono depotenziate.

Coloro a cui sta veramente a cuore lo sviluppo del Paese dovrebbero sentire l'appello a far fronte unito contro quei nemici formidabili, anche al prezzo di rinunciare a qualche bandiera

identitaria e a qualche pezzo del proprio progetto. La paura di finire così depotenziati nella propria presa elettorale è un riflesso condizionato che è promosso dai pasdaran dei vari schieramenti, consapevoli che una vera stagione di riforme rimetterebbe in discussione, assieme alle rendite di posizione di varie corporazioni, anche le loro.

TEMPO SCADUTO**Giustizia, si faccia davvero la riforma**

Il commento

Liberiamo i giudici ostaggio dei giudici

di Vincenzo Vitale

■ Negli ultimi giorni, il presidente del Consiglio Berlusconi ha ripetutamente precisato come egli tema soltanto i giudici politicizzati, mentre nutre piena fiducia in quelli seri. Cosa ci vuol dire in questo modo Berlusconi? Forse che ci sono due categorie di giudici, alcuni affidabili ed altri meno?

Non è proprio così, ma comunque una distinzione va necessariamente operata per comprendere come vadano le cose dentro la magistratura italiana. In modo approssimativo, può infatti affermarsi che dei circa 6500 magistrati italiani in servizio, soltanto una piccola parte, forse non più di tre o quattrocento, sia politicamente attiva sul fronte dell'organizzazione delle correnti, dell'Associazione nazionale e del Consiglio superiore della magistratura.

PARADOSSO I magistrati schierati attraverso il sistema delle correnti sono appena 400. Ma tengono sotto scacco tutti gli altri 6000 che vorrebbero lavorare tranquillamente

Come operano solitamente costoro sui diversi fronti? Innanzitutto, un aspetto è quello legato alla necessità di convincere i giovani uditori giudiziari appena entrati in carriera ed ancora tirocinanti a far parte di una corrente anziché di un'altra. Si apre insomma la caccia il nuovo magistrato, nella speranza di poter portare a casa il miglior risultato possibile. Subito dopo, si pone il problema della gestione della rappresentanza e del potere all'interno della singola corrente: si tratta di mantenere equilibri già consolidati o di promuoverne di nuovi, soprattutto con riferimento alla elezione dei componenti della Associazione nazionale, dei Consigli giudiziari (che si trovano delocalizzati presso le Corti d'Appello) e del Consiglio superiore.

Questa attività si pone in una cornice dichiaratamente politica, in quanto la contesa che si svolge agli scopi sopra citati ricalca in modo pieno e conforme la contesa che normalmente si svolge fra i partiti allorché su tratti di nominare una commis-

sione o un organo comunque rappresentativo, dotato di precise competenze. Si studiano così i possibili candidati, si cerca di smussare gli inevitabili veti incrociati, si rassicura l'elettorato (cioè gli altri seimila magistrati), si immaginano alleanze, si patteggiano soluzioni con altri colleghi esponenti di diverse correnti, si mette cioè in opera l'intero armamentario del politico di professione. Non solo. Si stabiliscono anche le equivalenze dei posti a disposizione e che vanno quale appannaggio di una corrente piuttosto che di un'altra.

Così, in questa prospettiva, un posto direttivo di un importante ufficio nazionale (per esempio, Procuratore a Milano o Napoli) assegnato ad un esponente di una determinata corrente, equivale di solito a due semidirettivi di un ufficio di media importanza (due procuratori aggiunti, per esempio, a Cagliari o Messina), che venga assegnato ad altra corrente. Il bilancino ed il manuale Cencelli la fanno in tal modo da padroni, così come accade nei veri giochi politici.

Nel frattempo cosa fanno gli altri seimila magistrati italiani? Destinatari - loro malgrado - dell'attivismo politico dei loro tre o quattrocento colleghi, per un verso lo subiscono (perché non se ne possono facilmente liberare), per altro verso lo te-

LA SPARTIZIONE Per l'assegnazione degli incarichi direttivi si usa il manuale Cencelli: un procuratore in un ufficio importante vale due aggiunti in una sede minore

mono (perché non amano certo mettersi contro un «potente»), per altro verso ancora se ne infastidiscono (perché vorrebbero tanto esserne liberati per poter lavorare in santa pace).

Sicché, paradossalmente, i primi ad essere ben contenti se i loro colleghi la smettessero una buona volta di scimmiettare i politici di professione, sarebbero proprio loro: i magistrati italiani che, in assoluta maggioranza, desiderano soltanto fare il loro lavoro in serenità e senza intromissioni politiche di alcun tipo. E tuttavia, chiedere questo, soltanto questo, per alcuni oggi suona quasi come una bestemmia, avvezzi come sono ai giochini politici e correntizi, che per costoro rappresentano ciò che l'acqua è per un pesce.

Bisogna allora prenderne atto. Oggi, la battaglia per una seria riforma della amministrazione giudiziaria che tenti di estirpare il cancro della politicizzazione della organizzazione giudiziaria va condotta, oltre che nell'interesse di tutti noi, anche nell'interesse degli stessi magistrati. Da quelli che vorrebbero essere liberati dal giogo della politica (e sono la maggioranza), ma che da soli non ce la fanno.



Silvio vuol trattare Ma su che cosa?

Si susseguono in queste ore - da ultimo ieri quello del premier Silvio Berlusconi - gli appelli a Bersani e al nuovo gruppo dirigente del Pd ad aprire una discussione comune sulla riforma della giustizia. Come al solito, in casi del genere, ciò che non è chiaro è la materia del dialogo. Le proposte di riforma della giustizia che sono venute in questi anni e anche in queste ultime settimane dal centrodestra vanno dagli interventi sulla Costituzione - per esempio con la separazione delle carriere - agli interventi sul processo Mills - per esempio con l'allungamento dei termini di prescrizione. Su quali di queste il nuovo Pd dovrebbe aprire il dialogo?

Il fatto è che il Pdl è sempre ondeggiante tra la tentazione di tenersi buoni i magistrati - magari aumentando loro l'età pensionabile - e quella di minacciarli; e la convenienza è sempre calcolata in rapporto ai processi "politici", cioè quelli che riguardano Silvio Berlusconi e dintorni.

Il Pd dovrebbe rispondere in maniera semplice e chiara: siamo disposti a confrontarci in Parlamento su ogni riforma della giustizia, perché le cose vanno molto male nella giustizia italiana; non siamo disposti a trattare su nessuna legge che intervenga nei processi in corso. Stop.

